



8



12



Il clima in prima pagina

Dopo l'assegnazione del premio Nobel per la pace 2007 ad Al Gore e al Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Ipcc), e dopo aver visto alcuni dei filmati proposti dalla nota rassegna torinese Cinemambiente, appena conclusa, non si può certo dire che il clima non continui a essere sotto i riflettori. Abbiamo chiesto a Luca Mercalli, noto climatologo, alcune riflessioni su questo nuovo "eco-interesse". Interesse tutt'altro che recente, ci spiega.

“È da una ventina d'anni che sui mezzi d'informazione si parla di cambiamenti climatici. Io stesso scrivevo i miei primi articoli alla fine degli Anni '80 – inverni senza neve – e ogni autunno facevo il punto sugli arretramenti dei ghiacciai: vengo poi le alluvioni del settembre 1993, novembre 1994 e ottobre 2000; e ancora la caldissima estate 2003 allorché i cambiamenti climatici fecero scorrere fiumi d'inchiostro, fino alla recente ondata di interesse suscitata dall'inverno alpino 2006-07, il più mite della storia nota, e dall'uscita del quarto rapporto dell'Ipcc (www.ipcc.ch). Periodicamente il problema 'clima' emerge, e porta con sé ignoranza e luoghi comuni, contrapposizioni tra scettici e catastrofisti, litigi e faziosità, quasi mai fatti e soluzioni. Potrebbero, dunque, tornare utili pochi elementi guida. Primo: la climatologia, scienza interdisciplinare fatta da fisici, geologi, botanici, geochimici, oceanografi, glaciologi, geografi, biologi e perfino storici, sebbene abbia ancora molta strada da fare ha però compreso molto del clima passato, e sta lavorando sulla simulazione del clima futuro. Nuove evidenze si sono aggiunte di recente, tra tutte, l'analisi della carota di ghiaccio antartico del progetto Epica, che sancisce come l'attuale concentrazione di CO₂ in atmosfera, pari a 384 parti per milione, sia la massima da 700.000 anni. Secondo: l'Ipcc non è un covo di ambientalisti o lobbisti dell'energia solare, bensì una struttura consultiva dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha il compito di raccogliere, valutare e sintetizzare l'intera ricerca scientifica mondiale sul clima. Terzo: in genere, chi sminuisce il problema dei cambiamenti climatici non ha mai letto i rapporti Ipcc. Quarto: il punto critico, oggi, è non tanto se sia in atto un cambiamento indotto dalle attività umane, quanto come prevedere il clima del futuro per fare opportune scelte energetiche ed economiche. I modelli di simulazione del clima presentano ancora incertezze, tuttavia sono l'unico strumento per assumere decisioni in tempo utile. Infine, il protocollo di Kyoto e la politica energetica dell'Unione Europea sono processi condivisi a livello internazionale che hanno preso atto dell'esigenza di fronteggiare la più grande crisi ambientale del futuro. Difficile attribuire loro l'etichetta di semplici chiacchiere”.

Luca Mercalli – *Società Meteorologica Italiana*
www.nimbus.it

9 • 2007

SOMMARIO

PARCHI PIEMONTESI

La Benedicta, luogo di memoria

di Gianni Repetto

2

SCOPRI PARCO

Capanne di Marcarolo

di Toni Farina

6

PARCHI ITALIANI

Parco del Beigua

di Maurizio Burlando

8

ECOSISTEMI MARINI

Abissi

di Emanuela Celona

12

ENTOMOLOGIA

Quel diavoleto di una Mantide Empusa

di Francesco Tomasinelli

16

FAUNA

Quagga: la zebra estinta che torna in vita

di Annalisa Losacco

18

BIODIVERSITÀ

Le Isole Falkland

di Renato Valterza

21

ARTE & NATURA

Land Art: quando la natura diventa arte

di Mariano Salvatore

24

CULTURA MATERIALE

Quando a Bertolla c'erano i lavandai

di Eleonora Bellino Tripi

28

CIBO & TERRITORIO

Polenta d'autunno, sapori di una volta

di Aldo Molino

31

TENDENZE

Eco... moda!

di Laura Ruffinatto

34

TRADIZIONI

Halloween, capodanno dei celti

di Loredana Matonti

37

RUBRICHE

40



21



31



LA BENEDICTA

luogo della memoria

testo di Gianni Repetto
terradipace@tiscali.it

Il visitatore che sale verso Capanne di Marcarolo incontra, poco prima di raggiungere la frazione che dà il nome all'omonimo Parco naturale, il Sacrario dei Martiri della Benedicta e, subito dopo, i resti della cascina omonima, antica grangia cistercense. Ruderì recentemente restaurati che, come una colossale scultura, si stagliano sulla montagna di Marcarolo a perenne ricordo di chi lasciò la vita su questi monti in difesa della libertà.

Il passato

Era la primavera del 1944, il secondo conflitto mondiale volgeva al termine con il suo strascico di sangue e distruzione. La storia della Benedicta, però, inizia molti anni prima. L'origine della fondazione della Grangia di Bruvera (o Riversa, da rovere), che prenderà

poi il nome di Benedicta, è dovuta ai monasteri cistercensi che nei secoli XII e XIII tentarono di introdurre una gestione più produttiva del territorio sulla montagna appenninica. In particolare, l'impulso si deve alla prima abbazia cistercense italiana, quella di Tiglieto, che favorì la fondazione del monastero femminile di Santa Maria di Banno nel bosco del Monte Colma, lungo un'antica via "marenca" (per il mare), e quella di Rivalta Scrivia, i cui monaci ottennero nel 1188 dal Marchese Guglielmo di Parodi il permesso di poter ricavare legname da costruzione dal bosco di Sommaripa. Gli stessi monaci ricevettero nel 1195 in dono dal marchese l'intera "Alpe di Palodio", ovvero i territori che dal Gorzente salgono fino a Marcarolo. In cambio, l'abate si impegnò a edificare una grangia e una chiesa e ad assicurare alloggio ai pellegrini che percorrevano la via "cabanera". Nel 1206 la grangia risulta già edificata, ma la sua vita è subito difficile come del resto quella di Santa Maria di Banno. Entrambe devono infatti

difendersi dalle pretese degli abitanti della Val Polcevera, sul versante ligure dell'Appennino, che vantano diritti sul bosco di Capanne di Marcarolo. Mentre le monache di Banno si alleano con la comunità di Rossiglione per contrastarne gli attacchi, i monaci della Benedicta chiedono protezione direttamente al Comune di Genova e nel 1279 danno in affitto la proprietà a Oberto Spinola, Capitano del Popolo e Signore di Casaleggio Boiro.

Inizia allora il rapporto della grangia con gli Spinola genovesi, un ramo dei quali ne diverrà in epoca moderna proprietario a tutti gli effetti. E la Benedicta diventerà la residenza ufficiale del fattore delle loro proprietà a Capanne. Insieme ai borghesi Pizzorno essi saranno i grandi proprietari del sistema di caschine sparse della montagna di Marcarolo, sistema che durerà con le sue caratteristiche organizzative fino al secondo dopoguerra.

La storia di ieri

È in questo contesto socio-ambientale che, nel corso del secondo conflitto

A sinistra: il Monte Tobbio visto dalla Benedicta (foto Toni Farina);
 in alto: La Benedicta intorno al 1930 (foto Archivio Scalvini)



In alto: I ruderi della Benedicta
(foto Toni Farina);
A fianco: ruderi della Cascina Pizzo
(foto Gianni Repetto)

mondiale, avvengono alla Benedicta i fatti tragici della settimana santa del 1944. L'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva dato avvio anche sulla montagna di Marcarolo ai primi movimenti di partigiani per contrastare l'occupazione nazifascista. Piccoli nuclei, stanziati in alcune caschine della Valle del Gorzente come il Brignoletto e il Lombardo. Soltanto nel febbraio-marzo del 1944 cominciarono a salire in montagna gruppi sempre più numerosi di giovani renitenti che non volevano combattere per i fascisti. Si ritiene che nella primavera del 1944, al momento dell'eccidio, fossero presenti tra Marcarolo e il Monte Tobbio circa 800 partigiani, raggruppati nella III Brigata Garibaldi "Liguria" e nella Brigata Autonoma "Alessandria". Un carico eccessivo per un territorio con un'economia ai limiti della sopravvivenza, caratterizzato da difficoltà di comunicazione, tuttavia facilmente raggiungibile da truppe che vi avessero messo in atto un rastrellamento. La stessa Commissione Alleata dichiarò il territorio adatto a ospitare non più di 100 partigiani.

Nonostante questo, i partigiani si organizzarono nel tentativo di gestire la massa dei giovani affluiti, garantendo loro un minimo di vitto e alloggio. La Brigata Liguria stabilì proprio alla Benedicta la sua "intendenza", mentre il comando era situato in una cascina "segreta" nella valle della Pünzema,



verso Campo Ligure (la Cascina Nuova). La Brigata Alessandria era invece stanziata alla Cascina Roverno con tutti i suoi 200 effettivi. Va detto che tutti i gruppi erano composti da giovani disarmati e privi dell'istruzione militare necessaria per affrontare un qualsiasi fatto d'armi. Nonostante non fosse adatta all'insediamento di gruppi stabili di ribelli, la zona di Marcarolo costituiva per il comando tedesco di Genova un sito strategico fondamentale: era infatti ritenuta assai probabile l'eventualità di uno sbarco alleato sulla costa ligure. Ecco perché la mattina del 6 aprile l'operazione di rastrellamento scattò in tutta la sua efficienza con l'impiego di circa duemila fanti della 356esima divisione, appoggiata da alcune centinaia di italiani tra militi

della GNR e bersaglieri. All'alba del giorno dopo, 98 giovani catturati alla Benedicta e nelle immediate vicinanze, vennero fucilati a gruppi di cinque da un plotone di esecuzione composto da bersaglieri italiani. Il rastrellamento non ebbe però termine con le fucilazioni: nella notte tra il 7 e l'8 aprile trenta partigiani garibaldini vennero catturati sul Monte delle Figne e quindi tradotti a Voltaggio per essere giudicati da un tribunale di guerra. Altri 14 furono trucidati a Passo Mezzano e 7 a Isoverde; l'8 aprile ne vennero fucilati 13 a Villa Bagnara a Masone e 8 a Voltaggio, tra cui Emilio Casalini, comandante del V° distaccamento garibaldino di stanza alla Cascina Grilla, sulla Colma (Casalini è autore del testo della

canzone partigiana "Siamo i ribelli", scritta e musicata proprio alla Grilla). Infine, l'11 aprile, ancora a Voltaggio, vennero fucilati 8 appartenenti alla Brigata Alessandria.

A questi, occorre aggiungere un mese più tardi la fucilazione al Passo del Turchino di 17 partigiani insieme a 42 prigionieri politici. Senza contare il numero considerevole di deportati (207 secondo Manganelli-Mantelli) nel campo di concentramento di Mauthausen, di cui soltanto una trentina fecero ritorno alle loro case.

Un bilancio terribile per il movimento partigiano che faticò a riprendersi dal duro colpo. Tuttavia, già nell'estate del '44, si era costituita la divisione "Mingo" che, pur avendo sede operativa nella Valle dell'Orba, disponeva di distaccamenti anche nella zona di Marcarolo. Attorno al nucleo sopravvissuto, guidato dal Vicecomandante Merlo, si ricostituì anche la Brigata Autonoma Alessandria. La prima partecipò attivamente nella primavera del '45 alla liberazione di Ovada e della stessa Genova, la seconda fu protagonista della liberazione di Gavi.

Per non dimenticare

Una pagina tragica della storia d'Italia, gli avvenimenti della Benedicta. Per conservarli vivi nella memoria, nel 1999 è sorto il Comitato per il recupero e la valorizzazione della Benedicta. Iniziativa lodevole, dovuta al Consiglio Regionale del Piemonte, alla Provincia di Alessandria, all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, al Comune di Bosio, all'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria, alla città di Ovada, alla Comunità montana Alta Val Lemme e Alto Ovadese, al Parco delle Capanne di Marcarolo e all'Associazione Amici della Colma.

Nel novembre 2003 il Comitato si è trasformato in "Associazione Memoria della Benedicta" che si propone la gestione e la promozione della zona monumentale attraverso un centro di documentazione e un museo. Un primo progetto, già attuato, ha consentito il recupero dell'antica corte interna della Benedicta. Altri due progetti doteranno la zona di strutture di accoglienza di visitatori e studiosi sui temi della pace e della convivenza. Il primo, denominato "Benedicta", prevede la realizzazione di una sala ipogea a scopo museale sotto i ruderi della cascina (conterrà una sala polifunzionale con annesso



In alto: Rappresentazione teatrale "E sia Benedicta" di Gianni Repetto (22 luglio 2007)
(foto Gian Piero Armano);
A fianco: il Sacrario (foto Toni Farina)

percorso multimediale). Il secondo, denominato "Benedicta, parco della pace", prevede invece il recupero di due caschine storiche dell'area, la Cascina Pizzo e il Mulino Vecchio, dovrebbe concludersi entro il 2008. La prima cascina diventerà un Centro di documentazione sui temi della pace e della guerra, con particolare riferimento ai luoghi. La seconda verrà dotata di una sala espositiva che potrà ospitare mostre di arte varia legate ai temi suddetti, e di una foresteria con 25 posti letto per la ricezione e l'alloggio dei visitatori. È inoltre prevista la sistemazione di vecchi sentieri in un percorso ad anello che congiungerà la Benedicta alle diverse caschine e intersecherà con i cosiddetti "Sentieri della libertà", in corso di realizzazione nell'ambito del progetto intereuropeo "Memoria delle Alpi".

Una volta realizzate, le strutture interagiranno con il già attivo Ecomuseo di Cascina Moglioni, gestito dal Parco naturale delle Capanne di Marcarolo. Si tratta di una scommessa, da "vincere" nel rispetto dell'ambiente e della tradizione. E nella piena consapevolezza che solo una società civile che dibatte e si confronta, attingendo a piene mani dalla memoria, può far sopravvivere le pratiche di convivenza che hanno segnato nei secoli la vita della nostra montagna. Evitando l'affievolirsi dell'ideale di libertà per cui persero la vita i ragazzi della Benedicta.



Bibliografia

Botta R. e Castelli F., *Un luogo chiamato Capanne*, Regione Piemonte, Alessandria 1984
AA.VV., *Il Parco Naturale Capanne di Marcarolo*, Kosmos Edizioni, Torino 1993.
G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Ed. Laterza, Bari 1967
Cesare Manganelli – Brunello Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti. 1943-1945*, Aned-Franco Angeli, Milano 1991.
AA.VV., *Benedicta 1944 l'evento la memoria*, Associazione Memoria della Benedicta, Storia e documenti 1, Alessandria 2004
Bartolomeo Ferrari, *Sulla montagna con i partigiani*, Le Mani, Recco 2002.

CAPANNE DI MARCAROLO

Dove il Monferrato diventa Appennino

testo e foto di Toni Farina

Al suo estremo sud-est il Piemonte non alza grandi barriere. Niente muri di roccia e ghiaccio a quota 4000 che si elevano bruschi sulla pianura, ma un succedersi di colline che si inseguono come onde verso il mare. Solo da ultimo i rilievi si fanno più alti, e le valli un più scavate, e la Natura reclama maggior spazio e dignità. Scampoli di impensabile "wilderness", prima che lo sguardo si adagi a mezzogiorno in una distesa di luce liquida e abbacinante. Appennino di Piemonte, ai piemontesi pressoché ignoto. Lasciate alle spalle fughe di vigna, coltivi e borghi, si va in una terra oggi quasi inabitata, dove l'ambiente è tornato a dettare regole importanti. Ambiente che la Regione Piemonte ha opportunamente deciso di tutelare istituendo nel 1979 il Parco naturale delle Capanne di Marcarolo. Oltre 8200 ettari di territorio protetto compresi tra i 335 metri dei Laghi della Lavagnina, limite nord del parco, e i 1172 metri del Monte delle Figne, l'elevazione maggiore. Un territorio segnato un tempo da una intensa attività agricola e pastorale, seguita tuttavia nel dopoguerra da un rapido dissolversi delle attività umane. Piemonte, e Liguria insieme. Profondi e indissolubili sono infatti i vincoli storici e culturali che legano quest'area all'entroterra genovese, legami sanciti nel caso in questione anche dalla vicinanza al Parco naturale del Beigua. Purtroppo separate geograficamente, le due aree protette

presentano un'assoluta affinità ambientale. Dalle alture del Beigua, a picco sul Golfo di Genova, giungono bianconi e brezze di mare, arricchendo il Parco delle Capanne di varietà biologica. Come tutte le aree "al limite", il territorio di Marcarolo è segnato dalla diversità. Singolari condizioni climatiche favoriscono la coesistenza di specie floreali alpine e mediterranee. Emblematico è il caso di specie quali *Erica carnea* ed *Erica arborea*: la prima trova nelle Alpi l'ambiente d'elezione, mentre la seconda è tipica della macchia mediterranea. Il Parco ospita vere rarità, come il *Cerastium utriense*, o peverina di Voltri, presente al mondo solo su queste montagne. Tra le specie arboree si segnalano l'agrifoglio, il tasso e la cerro sughera, latifolia



sempreverde di incerta origine. Estesi rimboschimenti a conifere hanno favorito la comparsa di specie quali la cincia dal ciuffo e il crociere che hanno arricchito il già consistente elenco di volatili. Gli uccelli costituiscono in effetti uno degli elementi di spicco. Situato lungo le rotte migratorie, il Parco rappresenta, ad esempio, un sito di nidificazione privilegiato di specie a rischio di estinzione come il biancone (*Circæetus gallicus*), che nidifica nel Parco con diverse coppie e per questo è stato assunto a suo simbolo. Notevole è la presenza di rettili e anfibi, così come ricchi di vita sono i corsi d'acqua, che ospitano tra l'altro specie rare come il gambero d'acqua dolce. Ben rappresentati i mammiferi, fra quali significativa è la presenza del lupo. Vera peculiarità del Parco è la ricchezza idrografica, sfruttata tra l'altro per la costruzione di invasi artificiali. Ne consegue un paesaggio oltremodo multiforme, unico nel pur vario ambiente piemontese. Per verificarlo, nulla di meglio che incamminarsi su uno dei tanti sentieri segnalati.

La proposta

Monte Tobbio. Pur non essendo la cima più elevata, grazie alla collocazione centrale e all'attraente forma piramidale, rappresenta l'escursione top dell'area, come dimostra la presenza sulla cima della Chiesa dedicata a Nostra Signora di Caravaggio. Nelle giornate terse, impareggiabile la vista a 360 gradi: dal Monte Rosa al mare!

La salita più comune ha come base il Valico degli Eremiti. Assai più interessante è però la salita "integrale" con partenza dal Lago inferiore della Lavagnina, che compensa il maggior impegno con la grande varietà di ambienti. Il percorso raggiunge infatti il valico dapprima lungo la Valle del Gorzente e quindi lungo l'immissario Rio degli Eremiti, permettendo di cogliere gli aspetti più significativi dell'area. La prima parte è comune al Sentiero natura "Laghi della Lavagnina".

Dalla casa del custode dell'invaso (bacheca informativa) si percorre la strada che lo contorna sulla destra idrografica. Raggiunto il Lago superiore lo si costeggia arrivando così in prossimità del Lago delle Vergini. Trascurato il sentiero per il lago si va sinistra lungo il Gorzente, fino all'incontro con il Rio degli Eremiti. A una ripida salita sulla destra orografica del rio segue una discesa che conduce sulla riva opposta, dove si prosegue con percorso piacevole e panorama sempre più ampio. Ci si allontana quindi dal rio in direzione della S.P. 165, che si utilizza per raggiungere in pochi minuti il Valico degli Eremiti (1 h 50' dalla partenza). Dal valico, possibilità di salita diretta lungo il dirupato versante nord della montagna, oppure con percorso più vario passando dal Passo della Dagliola (856 m) e salendo alla cima lungo il versante opposto. I due percorsi hanno caratteristiche simili (pineta in basso e vegetazione rada in alto); soluzione ideale, unirli con un anello e far ritorno alla Lavagnina sulla via di andata. **In sintesi.** Quota max: 1092 m; dislivello 750 m; tempo di salita: 3,5 h. Dal Valico degli Eremiti: dislivello 530 m; tempo di salita: 1,5 h. Periodo: tutto l'anno, anche inverno con racchette da neve.

Avendo più giorni

Molteplici le possibilità. Gli estimatori della varietà botanica potranno andare a primavera sulla Costa della Lavezzara, con partenza da Capanne di Marcarolo, cogliendo così l'occasione per assaggiare la "formaggetta delle Capanne" prodotta alla "Antica Locanda Salera" (tel. 0143 684037; info: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/2006/53.htm>). Di grande attrattiva i percorsi lungo i torrenti, come il citato Gorzente, con partenza da Ponte Nespolo

A sinistra in alto: salendo al Monte Tobbio; sullo sfondo i Laghi Badana; al di là dei crinali, il Mar Ligure; in basso: lungo il Torrente Gorzente. In questa pagina: lungo il Torrente Gorzente

Nel Parco informati

Sede amministrativa a Bosio (AL), via Umberto I 32/a, tel. 0143 684777; e-mail: info@parcocapanne.it; sito web: www.parcocapanne.it
Sede Operativa a Lerma (AL), via G. B. Baldo, 29, tel. 0143 877825.
Centri Visita. In località Capanne di Marcarolo (Bosio), tel. 0143 684048. Apertura, aprile - 15 ottobre: mercoledì, sabato, domenica e festività. Nella prima metà di 15 agosto anche il martedì, giovedì e venerdì.
A Voltaggio, Centro di documentazione per la cultura locale, tel. 010 9601512. Apertura, metà aprile - fine giugno: giovedì, domenica e festività dalle 9 alle 13. Luglio - fine settembre: sabato e domenica dalle 9 alle 18
Ecomuseo di Cascina Moglioni, tel. 0143 684777, 0143 684066), visitabile tutto l'anno, su appuntamento.

Come arrivare

Con mezzi propri

A Lerma. Da Torino e Genova con la A26 (Gravellona-Genova) uscita a Ovada; prosecuzione per Belforte, Tagliolo, Lerma.
A Capanne di Marcarolo. Diverse possibilità. Con la A7 (Milano-Genova) uscita Serravalle Scrivia e prosecuzione per Gavi, Bosio, Mornese. Prima di Mornese deviazione per Capanne di Marcarolo (S.P. 165). Oppure, da Serravalle Scrivia prosecuzione per Gavi e Voltaggio, dove si devia per Capanne di Marcarolo (S.P. 166). Infine, con la A26 uscita a Masone (GE), prosecuzione per Campo Ligure e deviazione per Capanne di Marcarolo (S.P. 69).

Con mezzi pubblici

Con il treno a Ovada e Serravalle Scrivia e Arquata Scrivia. A Lerma e Bosio con autobus linea. Non esistono purtroppo mezzi pubblici per arrivare a Capanne di Marcarolo.

Vitto e alloggio

A Capanne di Marcarolo Locanda degli Olmi, tel. 0143 684010; Rifugio Nido del Biancone, tel. 393 9915484.
A Lerma Albergo Cirimilla, Loc. Cirimilla, tel. 0143 877250; Agriturismo Il Burlino, Cascina Burlino, tel. 0143 877491; Agriturismo Le Miniere, via Masino 16/B, tel. 0143 877801. Agriturismo il Mulino, via Calderoni 39, tel. 0143 877140; B&B Odicino Teresa, via Baldo 3, tel. 0143 877397
A Mornese B&B Arecco Edilia, via Giovanni XXIII 15, tel. 0143 875333
A Montaldeo Bed & Breakfast Cascina Arte Pozzo, tel. 0143 849235; e-mail: info@artepozzo.it.
A Tagliolo Agriturismo La Comuna, Cascina la Comuna, 21, tel. 0143 849228 e-mail: lacomuna@biobruni.it. Camping Panoramico Colma, Strada Colma, tel. 0143 89159
A Campo Ligure Agriturismo Bertin, via Valle Ponzema. Tel. 010 9271020, cell. 347 4688390, e-mail primo@agriturismobertin.it
A Tremolino Bed & Breakfast L'Alloro, via Belletti 53, tel. 0143-821026, cell 347-1430149, e-mail monicacarosio@tiscalinet.it
A Voltaggio Bed & Breakfast Cà de Prian, loc. Molini 34, tel. 010 9693998
A Trisobbio Bruce and Gill Miller Cascina Aie, via San Rocco 1, tel. 0143 831110, cell. 348 4983051, e-mail: mail@cascina-aie.com.



In questa pagina:
cascata del Serpente
(foto Monica Saettone).
A fianco: Torre di avvistamento di Bric Cravièu
(foto Toni Farina).
In alto:
Frosone (foto Roberto Malacrida)

Parco del Beigua

Regno della diversità geologica e biologica



C'è un'altra Liguria, nella quale il mare fa soltanto da sfondo.

Una distesa liquida dove perdere lo sguardo senza fatiche e costrizioni, in attesa che uno sbuffo di maestrale giunga a svelare l'orizzonte e la Corsica al largo.

Una Liguria dove il suono non è di risacca, ma di brezza che si infila fra valloni e fronde alla ricerca di una via di uscita: a mezzogiorno verso il mare, a tramontana verso la pianura piemontese.

Una Liguria dove ambiente e paesaggio sono ancora importanti, meritevoli di essere preservati.

È la Liguria dei parchi, come il Parco naturale del Beigua.

testo di Maurizio Burlando
direttore@parcobeigua.it

Scrigno di biodiversità

L'area protetta più vasta della regione, 8700 ettari di forti contrasti e di natura ricca e varia. A due passi dalla riviera, dal Colle del Giovo al Passo del Turchino, passando per le vette del Monte Beigua (1287 m, la cima più alta), della Cima Frattin, del Monte Rama, del Monte Argentea e del Monte Reixa, 26 chilometri di crinali che racchiudono una delle zone più ricche di biodiversità dell'intera Liguria. Praterie e zone umide d'alta quota, fitte foreste di faggi, roveri e castagni, pinete a pino marittimo e lembi di vegetazione mediterranea: un mosaico di ambienti che ha valso al Parco l'individuazione di tre Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e una Zona di Protezione Speciale (ZPS.), quest'ultima in considerazione dell'importanza che la zona riveste per gli uccelli migratori. Il territorio del Beigua è infatti segnalato a livello internazionale quale zona privilegiata di transito dei rapaci diurni, biancone su tutti. Oltre 80 sono le specie nidificanti nel Parco, talune di grande pregio come l'aquila reale, il citato biancone, il codirossone, il succiacapre e l'averla piccola (l'area è riconosciuta come "Area Importante

per l'Avifauna" secondo la classificazione del Bird Life International).

In alto, lungo i percorsi più impervi e nascosti transita con regolarità il lupo. Nelle tre importanti Foreste Demaniali Regionali presenti nel Parco (Deiva, Lerone e Tiglieto) vivono i tipici ungulati dell'Appennino ligure quali cinghiali, caprioli e daini. Quindi la varietà vegetale: bastano pochi chilometri, una cambio di versante, per passare dalle fioriture tipiche della macchia mediterranea a zone umide di alta quota, testimoni di epoche in cui ghiaccio e roccia combattevano la loro battaglia quotidiana per modellare la superficie terrestre. Molte sono le specie floristiche endemiche: *Viola Bertolonii*, *Cerastium utriense*, *Asplenium cuneifolium*, *Daphne cneorum*, *Cheilantes marantae*. Preziosità osservabili dall'occhio esperto, mentre anche all'occhio del profano non sfuggono, dai contrafforti affacciati sul mare, le sagome delle balene sbuffare nelle acque di fronte a Varazze.

... e scrigno di geodiversità

Dal Marzo 2005 l'intero Parco naturale del Beigua è riconosciuto come "Geo-

parco" internazionale nell'ambito della Rete Europea dei Geoparchi e della Rete Globale dei Geoparchi dell'UNESCO.

Il Geoparco del Beigua si estende su 39.230 ettari coinvolgendo i comuni di Arenzano, Campo Ligure, Cogoleto, Genova, Masone, Rossiglione, Sassello, Stella, Tiglieto e Varazze. Al suo interno è presente un ricco e variegato patrimonio geologico che ben rappresenta le diverse discipline delle Scienze della Terra e, al contempo, risulta particolarmente significativo per quanto riguarda la ricostruzione della storia geologica dell'Italia e per la comprensione dell'evoluzione della catena alpina.

Il Geoparco del Beigua custodisce la storia geologica della Liguria, raccontata attraverso affioramenti rocciosi, mineralizzazioni, giacimenti fossiliferi, spettacolari forme modellate senza sosta per effetto degli agenti esogeni.

Nei vari siti ("geositi") si possono apprezzare diverse tipologie di rocce, forme e processi di notevole valore scientifico. In particolare l'area è caratterizzata da una grande estensione di ofioliti (rocce verdi) con impronta metamorfica alpina che rappresentano un frammento di un



un notevole patrimonio di emergenze storico-culturali, presenti sul territorio o conservate nei musei, che raccontano l'evoluzione degli insediamenti umani e l'utilizzo delle vie di commercio. Fin dall'antichità il comprensorio del Beigua ha registrato una presenza significativa dell'uomo quale presidio delle risorse ambientali. Le incisioni rupestri testimoniano come le selve fossero frequentate già in epoca preistorica da cacciatori e pastori. Importante fu il ruolo assunto dalla zona quale crocevia di transiti commerciali tra la costa e la Pianura Padana.

Di particolare interesse sono le attività produttive e agro-alimentari. Molte di queste sono tuttora vitali e costituiscono motivo di attrazione per i visitatori. Assai praticata è la coltivazione del castagno, con tutti i piatti che derivano dai suoi frutti. Di grande rilevanza è l'antichissima tradizione dell'industria dolciaria nel territorio di Sassello, con gli amaretti e i canestrelli ormai esportati in tutto il mondo. Completa il quadro odierno l'ampia gamma di prodotti caseari (per i quali in Valle Stura è stato individuato anche un percorso culturale-gastronomico), la lavorazione delle carni bovine e ovine, l'ambita raccolta e conservazione dei funghi, nonché i deliziosi mieli, validi tra l'altro come indicatori ambientali delle vallate del Parco.

In alto:
Incisioni rupestri (foto Monica Saettone).
Sotto:
Monte Sciguello (foto Roberto Malacrida).
A fianco dall'alto:
Sassello in abito autunnale con neve (foto Monica Saettone);
Versante meridionale del Parco (foto Monica Saettone);
Castello di Campo Ligure (foto Maurizio Burlando);
Geoturismo in Valle Gargassa (foto Cristiano Queirolo).

originario bacino oceanico giurassico (originatosi quindi circa 160 milioni di anni fa), raramente affiorante in maniera così diffusa nelle Alpi e in Europa. Non meno importante dell'interesse scientifico è l'importanza dell'area ai fini divulgativi e didattici. Essenziale a tal fine è la possibilità di visitare i geositi, alcuni dei quali caratterizzati da un elevato impatto visivo. Fra questi, gli spettacolari canyon modellati nella formazione conglomeratica della Valle Gargassa, oppure l'area paleontologica di Stella Santa Giustina, che ospita una ricca flora fossile costituita da piante superiori terrestri in forma di tronchi e foglie. Sorprendente è poi la barriera corallina fossile in località Ponte Prina – La Maddalena, caratterizzata da vistose colonie coralline impostate direttamente sul substrato ofiolitico. E non da meno sono le curiose sferoidi di Iherzolite (una

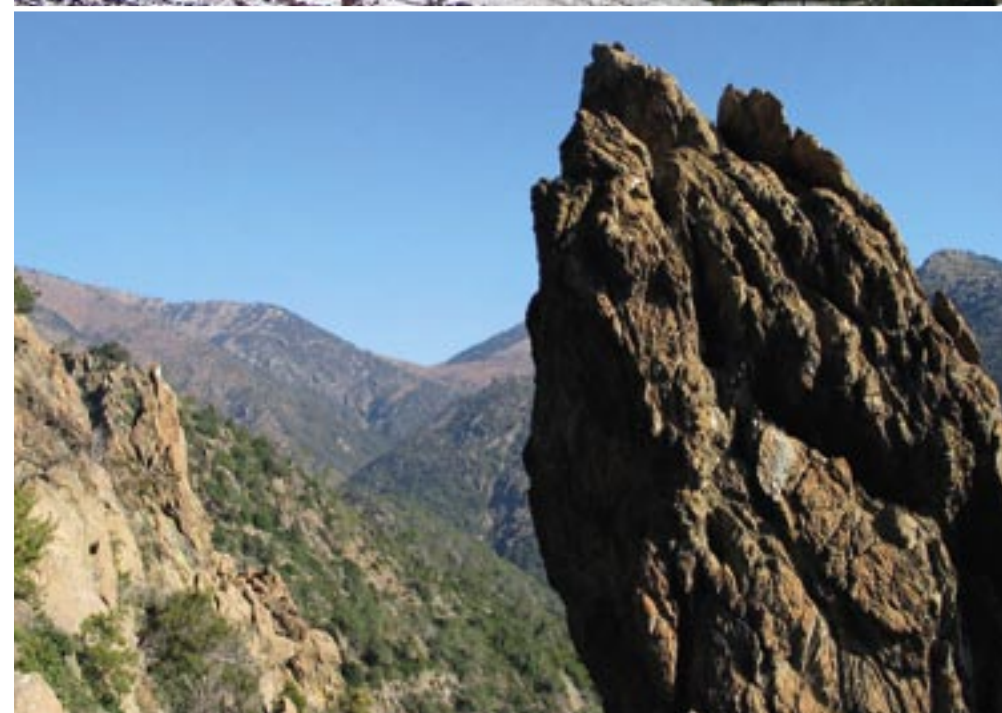
roccia intrusiva di colore verde scuro) in località Lago dei Gulli.

Il viaggio "geologico" ideale non può evitare un'escursione ai meandri della Piana della Badia di Tiglieto, dove sorge la prima abbazia cistercense costruita fuori dai confini di Francia (anno 1120), o un'escursione agli affioramenti ofiolitici del Passo del Faiallo, severi custodi dei "granati", meravigliosi cristalli di colore rosso caratterizzati da un'estrema limpidezza.

Non può mancare, infine, una puntata nei settori di crinale del Parco, nelle località Torbiera del Laione, Prariondo, Pian Fretto, dove osservare i "fiumi di pietre" (blockstream), notevoli testimonianze dei processi geomorfologici avvenuti in ambiente periglaciale.

Un parco a misura d'uomo

Il Parco del Beigua è caratterizzato da



Conoscere il parco

Il visitatore e l'escursionista possono usufruire di una fitta rete di sentieri che si sviluppa per circa 500 km su entrambi i versanti (tirrenico e padano) e lungo la dorsale principale dove transita l'Alta Via dei Monti Liguri. Tra questi sono da segnalare i "sentieri natura" realizzati a cura dell'Ente parco. Vari sono i percorsi tematici attrezzati supportati da pannelli e materiali divulgativi che consentono al visitatore di conoscere a fondo e apprezzare gli elementi naturalistici, storici e culturali presenti lungo il tracciato. Negli ultimi anni l'Ente parco ha inoltre predisposto una rete di strutture divulgative, dedicate ognuna a uno specifico tema:

- il Centro visite "Villa Bagnara" (in Comune di Masone), dedicato alle risorse agro-silvo-pastorali
- il Centro ornitologico ed Educazione ambientale "Vaccà" (in Comune di Arenzano), dedicato al tema dell'avifauna
- il Punto informativo "Prariondo" (in Comune di Cogoleto), dove è allestita un'esposizione delle rocce del Beigua
- il Punto informativo "Banilla" (in Comune di Tiglieto), dedicato al bosco.

È infine in allestimento il Centro visite di Palazzo Gervino (Comune di Sassello), interamente dedicato al Geoparco.

Info: Ente parco del Beigua, via G. Marconi 165, 16011 Arenzano (GE). Tel. 010 8590300; fax 0108590064.

Sito web: www.parcobeigua.it;
e-mail: info@parcobeigua.it

La Rete europea dei Geoparchi

Un Geoparco europeo è un territorio che possiede un patrimonio geologico particolare e una strategia di sviluppo sostenibile supportata da un programma europeo idoneo a promuovere tale sviluppo. Deve comprendere un certo numero di siti geologici di particolare importanza nei termini di qualità scientifica, rarità, richiamo estetico o valore educativo. La gran parte dei siti presenti nel territorio di un Geoparco europeo deve appartenere al patrimonio geologico, ma il loro interesse può anche essere archeologico, ecologico, storico o culturale.

L'intesa di collaborazione sottoscritta con l'Unesco (Divisione delle Scienze della Terra) nell'aprile 2001 ha successivamente posto la rete sotto gli auspici della prestigiosa Organizzazione internazionale. La rete ha registrato e possiede il logo "European Geopark" riconosciuto da tutti i Paesi della Comunità Europea.

Oltre al Beigua, in Italia è riconosciuto come "Geoparco" internazionale nell'ambito della Rete europea il Parco naturale delle Madonie in Sicilia.



ABISSI

“Colui che ha realmente visto questo universo ne serberà per sempre la visione nella sua memoria, per effetto di questo isolamento, di questo freddo cosmico, di questa oscurità eterna, e soprattutto dell'indescrivibile bellezza degli abitanti di questi luoghi”.

W. Beebe, 1935



testo di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

“Nel 2001, mi immersi negli abissi per la prima volta grazie a un film di straordinaria bellezza proiettato all'Acquario di Monterey in California; nel giro di un minuto e senza preavviso la mia vita cambiò direzione”. Comincia così il racconto di Claire Nouvian nel suo libro, intitolato *Abissi*, dove oltre a essere raccolti numerosi e importanti interventi di scienziati e oceanografi di fama mondiale, sono svelati attraverso splendide immagini, esemplari di fauna marina quasi “stravaganti”, e certamente ignoti agli occhi dei più. Svelare

un mondo sconosciuto è certamente una delle principali motivazioni che ha influito nella realizzazione di questo capolavoro documentaristico: “Com'è possibile, si chiedeva, infatti, l'autrice, che la Terra comprenda simili meraviglie senza esserne al corrente? Perché nessuno ha mai fermato il mondo per un minuto, o anche per un solo secondo, per rivelare queste forme di vita, laggiù nel grembo del Pianeta?”. Alla ricerca di una possibile risposta, Claire pensò di realizzare un lavoro che le permettesse di esaminare gli incredibili esseri reclusi nelle tenebre più profonde degli abissi e che soddisfacesse, nel contempo, il senso estetico e la curiosità intellettuale di un ipotetico

“curioso” lettore: un'opera che fosse in grado di ricordare che apparteniamo a una vasta catena vivente, incredibilmente bella e terribilmente fragile, e fino a prova contraria, miracolosamente unica nell'Universo.

Il più grande spazio di vita in Terra

Con una profondità media di 3.800 metri, gli oceani offrono il 99% dello spazio dove si può sviluppare la vita sulla Terra. Gli

Il sommergibile Alvin esplora i camini dell'Atlantico, © The Stephen Low Company. Nella pagina a fianco dall'alto: *Tiburonia granrojo* (il grande rosso), taglia 1 m di diametro, profondità 1.500 m; *Benthocodon sp.* (piccola medusa); *Riftia pachyptila* (verme tubicolo gigante) © MBari.

SS I

abissi, immersi nell'oscurità totale dalla notte dei tempi, occupano l'85% di questo spazio, formando il più grande habitat del Pianeta: habitat di cui ben poco sappiamo. Le esplorazioni delle dorsali (le catene montuose che si articolano sui fondali oceanici) cominciarono negli Anni '70; le prime immersioni alla scoperta del mondo sommerso negli Anni '80, e poco prima gli studi sul fondale oceanico, con le campagne di campionamento del XX secolo.

A oggi, solo il 5% del fondale oceanico è stato cartografato in modo dettagliato. Nelle recenti spedizioni scientifiche condotte nel sud dell'Atlantico e a ridosso dei monti sottomarini del Pacifico, le specie non identificate vanno dal 50 al 90% degli esemplari campionati nelle reti. Da oltre 25 anni, una nuova specie viene descritta ogni due settimane, e

ta forti pressioni sulle risorse naturali di superficie, gli abissi rappresentano un'appetibile posta in gioco che attira l'interesse di importanti attori politici ed economici.

Lo sfruttamento delle risorse profonde è già una realtà che ha provocato danni irreparabili: i banchi di corallo delle acque fredde, che tra i 200 e i 2.000 metri di profondità ospitano numerosi pesci, sono le prime vittime di un disastro dovuto a interessi economici. Il declino degli stock ittici tradizionali (come il tonno o il pesce spada diminuiti del 90% negli ultimi 50 anni) ha spinto le flotte pescherecce a rastrellare gli strati in profondità per cercare la "ricchezza" un tempo presente in superficie. Una tecnica, quella della pesca a strascico, che ha distrutto le foreste di coralli profondi vecchie di almeno 4.000 anni, e ricche di specie non ancora campionate e analizzate in dettaglio.

Vivere nella colonna d'acqua

Esiste un unico oceano. I grandi bacini d'acqua sono, infatti, tutti connessi. All'interno di quest'unica entità, il regno della colonna d'acqua si muove dalla superficie al fondo, formando un ambiente fluido immenso, a tre dimensioni, che riserva ai suoi abitanti alcune sfide estreme. Nonostante le gelide temperature (1-4 °C), la scarsità di luce, il basso tenore

di ossigeno e la pressione crescente, miliardi sono gli individui che popolano il regno degli abissi, tutti impegnati a sopravvivere in un ambiente dalle frontiere incerte. Galleggiare, infatti, troppo vicini alla superficie, o troppo vicini ai fondali, equivale a una sicura condanna a morte per esseri abituati a vivere senza linee di confine. Certi organismi nuotano vorticosamente per mantenere la propria posizione; altri, come alcuni pesci dalle grosse dimensioni o zooplankton gelatinoso, usano la vescica gassosa per spostarsi nelle diverse direzioni. Gli squali, invece, si affidano al loro olio di fegato che, essendo più leggero dell'acqua, garantisce il galleggiamento del loro corpo. E anche nelle profondità più abissali, la ricerca di cibo è essenziale ai fini della sopravvivenza. Qui, più

quelle ancora da scoprire si stimano essere tra i 10 e i 30 milioni.

In un'epoca di grandi esplorazioni come quella contemporanea, è stato grande lo stupore nello scoprire che le scoperte più straordinarie del XX secolo, non sono avvenute nello spazio, ma bensì nel cuore degli oceani. Ora siamo certi che laggiù, nelle profondità oceaniche, esistano innumerevoli risorse: pesci dalla carne fine e ricercata, giacimenti di minerali, di diamanti, di idrocarburi, nonché specie promettenti per la ricerca medica e industriale.

In un mondo globalizzato che eserci-





che altrove, man mano che si scende in profondità, il cibo scarseggia. Sebbene alcuni organismi possiedano una struttura in grado di digiunare per lunghi periodi, esistono molti metodi per procurarsi il pasto: alcuni predatori possono contare sulla lentezza di alcune prede; altri tendono trappole, come un'esca bioluminescente (la bioluminescenza è un processo chimico diffuso tra gli abitanti degli abissi in grado di produrre luce di origine animale che illumina l'oscurità abissale e che funge, a volte, da esca, altre da arma di difesa, oppure diventa luce per cercare cibo, o ancora segnale di accoppiamento); altri, invece, inghiottono acqua mentre la setacciano per filtrare le particelle commestibili. Evitare i predatori è un'altra delle sfide degli esseri oceanici. La zona pelagica offre pochi ripari per nascondersi, e allora entrano in gioco altre tecniche, come il mimetismo, anche esasperato al tal

punto da rendersi invisibili. Se, infatti, gli animali hanno strumenti adeguati di difesa possono permettersi di farsi vedere; altrimenti la strategia migliore è fondersi con lo sfondo. La trasparenza dei tessuti è la primaria tecnica utilizzata: molto diffusa tra gli organismi pelagici, questi organismi di gelatina traslucida diventano impercettibili anche a pochi centimetri di distanza.

Il balletto notturno negli abissi

Nei giorni di mare calmo, l'infinita distesa d'acqua sembra un mondo impenetrabile e immobile. Eppure, ogni sera e ogni mattina, gli oceani di tutto il mondo diventano teatro di immensi spostamenti: miliardi di creature risalgono dalle acque profonde verso la superficie. Un grande movimento sincronizzato di animali, il più grande esistente sulla Terra, e definito "migrazione verticale". Organismi di ogni genere, grandi e piccoli, migrano verticalmente in tutti gli oceani, alla ricerca della zona "fotica", abbondante di cibo, dove la luce penetra appena. Qui, grazie all'energia solare, alghe microscopiche trasformano materia inorganica (presente in anidride carbonica) in zuccheri, attività alla base dell'intera catena alimentare oceanica.

Come tutti gli animali selvatici, la fauna abissale migra in caso di necessità, e in condizioni di sicurezza. Per questo il segnale che fa scattare questo rituale è il calare e il sorgere del sole: protetti dal crepuscolo o dalle tenebre, il viaggio di questi animali inizia al tramonto e finisce all'alba, per un breve soggiorno nelle acque superficiali. Così, piccoli crostacei, meduse, krill, calamari e pesci

diventano viaggiatori indefessi che percorrono distanze giornaliere di decine e centinaia di metri. Viaggi intrapresi per trovare cibo, o un proprio simile con cui accoppiarsi.

Il movimento massiccio che avviene negli abissi ha importanti influenze sulla vita degli altri organismi del mare, e anche sulla vita degli esseri umani. La migrazione verticale di miliardi di animali su scala planetaria provoca il consumo di quantità impressionanti di piante e animali delle acque superficiali, trasportate dai migranti degli abissi, nelle acque più profonde. Eppure si ignora ancora tutto di questo fenomeno. Malgrado un'accelerazione delle esplorazioni senza precedenti, il regno di Nettuno custodisce ancora tanti misteri. E ogni nuova specie identificata ci ricorda che ne restano ancora centinaia e centinaia da scoprire.

Per saperne di più: Claire Nouvian, *Abissi*, 2006, ed. Ippocampo, Genova, per l'edizione italiana, € 29,90.

Dal volume *Abissi* sono tratte tutte le immagini dell'articolo.

In questa pagina dall'alto, *Grimpoteuthis* sp. (polpo dumbbo), taglia sconosciuta, profondità da 300 a 5.000 m; *Careproctus longifilis* (limaccia a pinne affilate, taglia 15 cm, profondità da 1.900 a 2.997 m, © MBari; foreste di coralli, © Les Watling.



La fotografia degli Abissi

Giornalista, produttrice e regista, Claire Nouvian da oltre dieci anni gira il mondo per realizzare documentari naturalistici per la televisione francese ed emittenti televisive internazionali. Ha girato il documentario scientifico *Expedition dans les abysses* (Science Channel 2004), vincitore nel 2005 del premio per il miglior documentario di avventura al Festival di Amazonas di Manaus, in Brasile. Inoltre è autrice di *Océanautes*, filmato sulla conquista delle profondità, che ha vinto il primo premio al festival Pariscience nel 2005.

Il suo primo libro, *Abissi*, ha conseguito il premio internazionale per il miglior libro di fotografia subacquea - menzione speciale al 33° Festival mondiale dell'immaginesottomarina di Antibes-Juan le Pen (Francia).

Per proporle questa intervista, l'abbiamo raggiunta durante una missione oceanografica in Nuova Zelanda.

In base alla sua esperienza, qual è secondo lei l'aspetto più entusiasmante di questo mondo sommerso?

Credo sia la quantità straordinaria di forme di vita che si possono trovare nelle profondità degli abissi. Sebbene siano stati classificati e nominati, attraverso un approccio tassonomico, sappiamo ancora ben poco sul comportamento di queste creature. Questo è un aspetto della scienza che deve ancora essere compreso. Oltre all'approccio tassonomico, esiste una visione ecologica (che riguarda l'adattamento di queste creature al mondo circostante) che sta scomparendo con questi animali. Quando vengono pescati dalle reti, noi non li vediamo nel loro ambiente, dunque non possiamo conoscere le interazioni tra di loro e con l'ecosistema di cui sono parte. Attraverso un approccio ecologico, si moltiplicano gli aspetti da conoscere su queste creature viventi che vivono nell'oscurità più completa e che, per osservare, bisogna illuminare, sapen-

do che le luci artificiali li fanno scappare all'istante, o li bloccano. In ogni caso, il loro comportamento naturale, cambia. È anche interessante la prospettiva che solo certi animali vengono catturati dalle reti. Qualcuno dice che solo quelli più lenti e stupidi sono catturati, e che certamente ci sarà un modo per far cadere in trappola gli animali più furbi. Il calamaro gigante, ad esempio, è stato catturato pochissime volte. E il calamaro dalla pinna gigante, *Magnapinna sp.*, si è potuto osservare solo in immersione, a una profondità immensa (5.000 metri!). C'è da immaginarsi cos'altro vive lontano dalle reti...

È d'accordo con chi sostiene che ogni immersione è utile per rinnovare i nostri legami con la catena della vita?

Certamente. Quando ho avuto l'incredibile opportunità di immergermi, sono stata sbalordita dalla vita che ho incontrato. In teoria, a ciascuno di noi è data l'opportunità di fare un tuffo nel mondo sottomarino, e stabilire interazioni "vere" con questi animali, oltre a quelle "virtuali" attraverso i media (libri, poster, filmati...). Piuttosto che avere una visione basata sulle impressioni di queste creature, bisognerebbe vedere che vivono ed esistono, esattamente incredibili e improbabili come sembrano...

Anche le creature degli abissi sono impegnate a sopravvivere: cercano cibo, scappano dai predatori, si riproducono. Il mondo degli abissi sembrerebbe dunque molto simile al nostro...

Le condizioni di vita nel mondo sommerso sono più ostili, e molto differenti rispetto a quello di superficie. È buio, molto freddo, i livelli di ossigeno sono bassi, c'è poco cibo, e non ci sono luoghi dove nascondersi. Ciononostante, i fondamenti della vita rimangono gli stessi. È interessante notare che, sebbene assomiglino a dei fossili che si sono faticosamente evoluti dall'alba dei tempi, possono essere considerati, in realtà animali piuttosto recenti da un interessante punto di vista evolutivo. Come altri animali del Pianeta, sono stati sottoposti a fasi di estinzioni di massa dove più del 90% della biodiversità è andata perduta. E le loro fantastiche caratteristiche in realtà sono dovute all'ostilità del loro ambiente.

Cosa pensa della depredazione delle risorse oceaniche a causa di interessi economici?

Senza dubbio è stato catastrofico immaginare che gli oceani avessero risorse illimitate. Ora sappiamo che dal 1960, e in modo particolare dal 1980, le riserve di pesce hanno raggiunto un picco e sono drammaticamente scese. È un enorme problema di amministrazione delle risorse. Ci sono questioni che riguardano i metodi di pesca adottati (la pesca con

le reti a strascico è uno dei metodi più distruttivi per i fondali). Inoltre, c'è anche un mancato rispetto per la natura e per la biodiversità.

Credo ci siano due modi per affrontare queste questioni. O pensiamo solo in termini di sostenibilità, continuando a mettere l'uomo al centro dell'universo, chiedendo alla natura di fornire "sostentamenti" al genere umano, oppure proviamo a muoverci in direzione della protezione della natura, per il piacere di farlo. Abbiamo bisogno di smettere di considerare l'ambiente come il mondo attorno a noi, in una visione antropocentrica, e cominciare a usare il termine "natura" in modo diverso. Adesso sappiamo che l'uomo è legato indissolubilmente al destino del Mondo. L'uomo deve mettere se stesso al centro di questo meccanismo, ma al pari di ogni altra forma di vita esistente sulla Terra.

Nel suo libro c'è scritto che 1,5 milioni di balene sono scomparse nell'arco di 200 anni, e l'uomo sembrerebbe il principale responsabile. È davvero così?

Prima di tutto 1,5 milioni di balene è una stima ottimistica: la verità potrebbe essere tristemente più alta. Rimuovere gli animali dalle acque poco profonde non influisce solo sulla catena alimentare delle acque di superficie ma elimina una fauna che vive grazie alla morte delle balene deposte sul fondo. Sappiamo che le carcasse di cetacei, quando giungono sul pavimento dell'oceano, forniscono un habitat ideale per gli animali oceanici che può durare anche per 100 anni. Perciò non è solo una pratica barbara ammazzare un mammifero così grosso per nessun motivo razionale, ma risulta anche dannoso per l'intero ecosistema. Ritengo, dunque, completamente irresponsabili quegli uomini che compiono ancora un tale scempio nel XXI secolo. Cosa che va oltre la mia umana comprensione... (e.c.)



Claire Nouvian in
un ritratto di
Magali De Maistre



Quel diavoletto di... una mantide *Empusa*



testo e foto di Francesco Tomasinelli
giantsquid@tiscalinet.it

In Italia si contano ben dodici specie di mantidi religiose anche se la maggior parte delle persone ha familiarità solo con la *Mantis religiosa*. Alcuni generi sono abbastanza singolari, ma nessuna vanta un aspetto curioso come le *Empusa*. Anzi, non è raro che, incontrando per la prima volta questo insetto, lo si scambi per un animale tropicale arrivato in Italia per errore. Colpisce, prima di tutto, il corpo esile, gracile simile a un rametto. Sul capo, che sembra riprendere il disegno di un elmo medioevale, si trovano grandi occhi composti, sormontati da una cresta appuntita. Il torace è sottile e collegato a zampe lunghe ed eleganti. Sull'addome, infine, che nei giovani è parzialmente arricciato, si trovano una serie di escrescenze che

contribuiscono a nascondere la sagoma dell'animale. Negli adulti, invece, che arrivano a 6-7 cm di lunghezza, il corpo è caratterizzato da grandi ali, nei maschi più lunghe dell'addome. Determinare il sesso negli esemplari un po' cresciuti è facile: i maschi hanno lunghe antenne pettinate che nelle femmine risultano essere corte e cilindriche. Si tratta di un accorgimento per consentire al maschio di fiutare i feromoni (l'odore) della femmina durante i suoi spostamenti notturni. Sempre il maschio, infatti, pur avendo una lunghezza complessiva pari a quella della compagna è meno corpulento e vanta superiore agilità, oltre alla capacità di spiccare brevi voli. Ma come accade con molte altre specie di mantidi non è un grande aviatore...

Le caratteristiche della *Empusa*, unite a una certa rarità e a una distribuzione puntiforme, fanno di questa mantide

un incontro decisamente inusuale che genera sempre una certa sorpresa nei naturalisti. Inoltre, l'aspetto anomalo, con quel corpo esile e scheletrico, le braccia irte di spine e il capo indagatore, hanno attribuito a questa specie un nome comune, "diavoletto", che ben le si addice. Il genere *Empusa* è presente in tutta l'area mediterranea: in Italia la specie più comune, *E. pennata*, si trova normalmente lungo le coste e, in alcune aree interne, in quasi tutta l'Italia Centro Meridionale, isole comprese.

Nel nostro Paese si trova anche un'altra specie, la *E. fasciata*, quasi identica alla precedente ma presente solo sulle coste del Friuli Venezia Giulia e ben più comune nei Balcani che si distingue dall'altra per i femori delle braccia raptatorie più larghi.

Queste mantidi frequentano ambienti poco perturbati, lontani dall'uomo, ca-



Nelle foto *Empusa pennata*



ratterizzati da una forte insolazione e una certa aridità: tale specie è stata segnalata, per esempio, sulle spiagge della Maremma nei pressi delle dune sabbiose ricche di arbusti, nella macchia costiera del Gargano, o nelle aree a calanchi dell'Emilia Romagna, come il Parco naturale dell'Abbazia di Montevoglio o dei Sassi di Roccamalatina. Vederne una, tuttavia, richiede non poco impegno: bisogna cercare con calma tra gli arbusti, sapendo che le *Empusa* prediligono posizioni esposte, ma che il perfetto camuffamento le rende quasi introvabili.

Empusa pennata, la specie italiana tipica di questo gruppo, ha le stesse abitudini alimentari delle altre mantidi ma caccia sempre sulla vegetazione, catturando piccoli insetti volanti che si avvicinano alle infiorescenze. Tra le prede figurano mosche, piccole farfalle, insetti impollinatori. Grilli e cavallette

sono il più delle volte troppo forti ed energici per essere catturati e nella maggior parte dei casi attirano appena l'attenzione della mantide. Ancora meno adatti ragni e coleotteri che invece figurano sul menù della più massiccia *Mantis religiosa*. I piccoli si nutrono di mosche e moscerini che attendono vicino ai fiori. La rapidità di azione è tale che le piccole mantidi sono in grado di catturare gli insetti in volo.

Una menzione particolare merita il ciclo vitale di questa specie. Nella maggior parte delle mantidi mediterranee i piccoli nascono all'inizio della primavera da ooteche deposte l'autunno precedente. Le ninfe possono così accrescersi durante la buona stagione e accoppiarsi sul finire dell'estate quando la disponibilità delle prede è massima. Nelle *Empusa*, invece, il ciclo vitale è sfasato rispetto a quello delle altre mantidi nostrane: i piccoli, infatti, non

svernano nelle ooteche, gli involucri spugnosi colmi di uova caratteristici di mantidi e blatte, ma come giovani. Si nascondono nella fitta vegetazione o in zone riparate ma possono uscire al sole per nutrirsi nelle giornate invernali più calde, quando qualche mosca può compiere un raro volo. Gli esemplari maturano all'inizio dell'estate e producono le prime uova in luglio. Dopo qualche settimana, ancora in agosto, nascono i piccoli, che a settembre misurano meno di un paio di cm di lunghezza complessiva.

Vista la rarità e il valore come indicatore di ambienti rari e vulnerabili, quali spiagge e zone a calanchi, *Empusa* non dovrebbe essere mai raccolta. Al momento la specie non è tutelata ma si spera che, a breve, rientri nelle liste regionali degli organismi da proteggere, come già accaduto per altre specie di Artropodi.

I passi riecheggiano nelle sale immense del Museo regionale di Scienze naturali di Torino. Lascio correre veloci davanti ai miei occhi orsi bruni, ippopotami, ornitorinchi, uccelli. E finalmente, isolato in una singola vetrina, ciò che stavo cercando: il quagga, termine onomatopeico della lingua boscimane *Khoi*, che si pronuncia aspirando la doppia *g*.

Si tratta di uno dei soli 23 esemplari presenti nei musei a livello mondiale. In Italia, oltre a quello di Torino, se ne conserva un altro nel Museo civico di Storia naturale di Milano.

Non posso fare a meno di chiedermi se il noto negoziante di oggetti di storia naturale, signor Leadbeater, nel 1827 sapesse già di vendere allo storico Museo di Zoologia dell'Università di Torino una specie pressoché estinta.

A una prima veloce occhiata si direbbe una normale zebra; osservandolo meglio, però, si notano alcune differenze: strie chiare lungo la testa e il collo, fino a

metà addome, su un manto fulvo; zampe chiare e senza strisce.

Andando verso il Capo

Con questa immagine impressa nella memoria, sono partita insieme al documentarista Eugenio Manghi per il Sudafrica, dove, da vent'anni, si sta sviluppando un progetto ambizioso che mira a riportare in vita il quagga, la zebra estinta, denominato "Quagga Breeding Project". Destinazione è la regione del Capo, il cuore della Wineland, terra dei ricercatissimi vini sudafricani. Proprio qui, fino alle pianure semidesertiche della regione del Karoo, ancora all'inizio XIX secolo, correavano abbondanti i branchi di quagga. Bastarono pochi decenni perché l'uomo sterminasse questa specie per scopi alimentari, per eliminare i competitori naturali delle mandrie di bovini domestici, e per sport. Dell'esemplare presente nel Museo di Cape Town, si racconta che la pelle appartenesse a

un proprietario terriero, il quale, dopo averlo ucciso, si "premurò" di inviarlo al museo, perché, aveva l'impressione, che la specie fosse diventata rara... Si trattava di un cucciolo. L'ultimo esemplare scomparve definitivamente nello zoo di Amsterdam nel 1883.

Nel 1969, l'appassionato tassidermista tedesco Reinhold Rau, incaricato dal Museo di Storia naturale di Città del Capo di rimontare il cucciolo imbalsamato, iniziò a concepire l'idea di riportare in vita il quagga. Ma cosa spingeva Rau a pensare che questo progetto fosse possibile?

Rau era convinto che il quagga fosse solo una sottospecie della zebra comune, semplicemente adattata nel colore un po' bruno all'ambiente arido delle pianure del Karoo.

D'altronde, già nel 1908, negli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino si legge la teoria del socio Lorenzo Camerano che, sposando la tesi del

QUAGGA LA ZEBRA ESTINTA

MUSEO REGIONALE
DI SCIENZE NATURALI

**In Sudafrica,
un appassionato
tassidermista avvia
un progetto
per riportare in vita
una specie estinta
a causa dell'uomo**

testo e foto di Annalisa Losacco
grillaio@tin.it



dottor Trouessart affermava, in maniera del tutto avveniristica, che il quagga presente a Torino - come quello del Museo di Parigi - fosse una sottospecie della zebra, proponendo di chiamarlo: *Equus quagga Trouessarti*.

Quando Reinhold Rau, rimontando il cucciolo imbalsamato, trovò ancora attaccati alla pelle resti di tessuto muscolare e sangue, li conservò preziosamente.

Nel 1984 ebbe finalmente la possibilità di effettuare le analisi del DNA dei resti di otto quagga imbalsamati (le prime condotte su una specie animale estinta) e di quello di una zebra comune. Ciò che aveva sempre sostenuto trovò conferma: il quagga (*Equus quagga quagga*) era effettivamente una sottospecie della zebra (*Equus quagga burchelli*). Questo rinforzò la convinzione di Reinhold Rau che i tipici caratteri del colore bruno e della scarsità di strisce nei quagga fossero ancora presenti nei geni delle zebre comuni. Fra le perplessità di tanti

scienziati ed esperti, nel 1987 Rau avviò dunque il Quagga Breeding Project, per riportare in vita l'animale estinto.

Dopo vent'anni

Frank e Tom Turner, i proprietari della Bontebok Ridge Reserve, una delle riserve che hanno aderito al progetto, ci guidano alla ricerca dei nuovi quagga. Non è ancora arrivato il grande caldo e la giacca a vento ci aiuta a sopportare i forti venti che arrivano dal mare, da Città del Capo. Davanti a noi una cascata di nuvole si riversa dalla catena montuosa delle Table Mountains dentro il cuore della valle, punteggiata da una miriade di coloratissimi fynbos, i fiori endemici di questa regione. Sopra di noi, il cielo che alcune ricerche dicono il più azzurro del Mondo.

Tom Turner indica un branco di animali: fra antilopi albine e gnu, si distinguono quelle che a una prima occhiata sembrerebbero delle normalissime zebre.

La memoria richiama subito l'immagine del museo: in effetti le zampe e i quarti posteriori sono quasi del tutto privi delle caratteristiche strie e anche sulla pancia le strisce si fermano a metà, mentre la zebra comune ne è completamente fasciata. Nel frattempo Tom racconta come è iniziato il Quagga Breeding Project, privo di esperimenti di natura genetica, ma con un programma di riproduzione selettiva. E così, nel 1994, vennero trasferite otto zebre dall'Etosha National Park, in Namibia, scelte per il colore un po' fulvo del manto, e altri esemplari dalla regione sudafricana del Kwazulu Natal, per il caratteristico colore chiaro dei quarti posteriori. Al progetto aderirono prontamente diverse riserve di questa regione. "Questo progetto viene condotto con maggior successo nelle piccole riserve, dove è possibile monitorare come questi individui evolvano e controllarne le strie", racconta Frank Turner. Dopo solo tredici anni, molto prima dei vari

GA TORNA IN VITA





decenni previsti, questi incroci hanno dato i primi successi: gli ultimi puledri sono molto simili al quagga. Naturalmente, non tutti i nuovi nati presentano le giuste caratteristiche: "Gli esemplari che negli anni non hanno assunto le sembianze del quagga, prosegue Frank Turner, vengono venduti come zebre, così riusciamo a finanziare il progetto. Ora si può dire di aver ottenuto individui che al 90% assomigliano al quagga. Purtroppo, questi esemplari presentano ancora strie sulle zampe e sui quarti posteriori. Quando si otterranno animali privi di queste strie, allora potremo dire di aver ottenuto il vero quagga. E sarà la prima volta che un animale estinto viene riportato in vita."

Reinhold Rau riteneva che il progetto potesse ritenersi di pieno successo allorché si fosse ottenuto un animale che rappresentasse almeno una via di mezzo tra il meno striato e il più striato dei quagga imbalsamati, conservati nei 23 musei del Mondo. "Attualmente ci sono circa 200 quagga nelle varie riserve e stiamo lavorando molto per ottenere un più marcato colore fulvo, che parta dal collo fino a metà del corpo", precisa Tom Turner. Nel 2000, il South Africa National Parks, l'ente che gestisce i parchi sudafricani, ha dato un crisma di fattibilità al Quagga Breeding Project, aderendo ufficialmente a questo progetto: sia avviando un proprio progetto di riproduzione, sia reintroducendo nel Parco nazionale Karoo gli esemplari in esubero delle riserve private.

"La reintroduzione nel Karoo National Park è stata possibile perché questo parco è attraversato da montagne, che separano le zebre di montagna dai quagga, che preferiscono le pianure. "Così, spiega Frank Turner, non si corre il rischio che i nuovi quagga possano mescolarsi alle zebre di montagna, vanificando gli sforzi del progetto".

Nonostante la perplessità iniziale, il progetto gode adesso del supporto di gran parte della comunità scientifica, tanto che ogni anno studiosi di tutto il mondo si recano nella regione del Capo, per verificarne gli effettivi progressi. E anche vero però che molti altri scienziati non lo vedono di buon occhio: l'eventuale successo di simili progetti potrebbe fomentare nell'essere umano una pericolosa illusione di onnipotenza. Inoltre, si sminuirebbero gli sforzi di quanti lottano per conservare la biodiversità e, ovviamente, le specie a rischio di estinzione.

In realtà, lo stesso Reinhold Rau era consapevole del fatto che il successo di questi esperimenti non doveva rendere meno seria l'estinzione: quando una specie è estinta, l'intero patrimonio genetico è sparito per sempre dal Pianeta e niente o nessuno potrà efficacemente ripristinarlo.

Info
Quagga Breeding Project: <http://media1.mweb.co.za/quaggaproject/index.html>. Per prenotare una visita alla Bontebok Ridge Reserve, in prossimità della città di Wellington: www.bontebokridge.com oppure Il Tucano Viaggi Ricerca (a Torino, tel. 011 5617061, Email: info@tucanoviaggi.com, www.tucanoviaggi.com) organizza viaggi personalizzati in Sudafrica.



In apertura:
branco di Quagga.
In questa pagina,
in alto a sinistra:
Bontebok;
a destra :
Quagga
in basso:
esemplare di Quagga
esposto al Museo di
Cape Town (Sudafrica)

Le Isole Falkland

testo e foto di Renato Valterza
redvalterza@aruba.it

Molti, forse, ricordano le isole Falkland per la guerra avvenuta negli Anni '80 tra Argentina e Inghilterra per il possesso di quelle terre: il Regno Unito ne rivendica la sovranità da quando, nel 1833, vi aveva edificato una base navale mentre l'Argentina le considera parte integrante del proprio territorio nazionale, chiamandole Isole malvine (in spagnolo: Islas Malvinas). Ma vicende storiche a parte, le Falkland rappresentano, per i naturalisti appassionati e ben documentati, uno dei siti di maggior interesse e attrazione al Mondo. Ciò che attira l'appassionato di natura, non è tanto la varietà delle specie presenti, ma il numero impressionante

di esemplari di specie che si possono incontrare, e di cui restare meravigliati. Camminare attraverso colonie di migliaia di pinguini è un'esperienza indimenticabile, così come, non meno esaltante per un "birdwatcher", può essere la visita alle grandi colonie di albatross che si sviluppano per chilometri lungo le coste di Saunders Island.

Inoltre, la fruizione di queste bellezze naturali e di questa "wildlife" ancora intatta è quanto mai libera, e affidata alle responsabilità dei singoli che possono avvicinare gli animali come ormai è possibile soltanto in pochi luoghi al Mondo. Le Falkland, un arcipelago di circa 420 isole, si trovano 500 chilometri circa a est dell'America del Sud, e coprono una superficie di 12.173 km² quasi disabitata. Le isole costituite da

colline che raggiungono pressapoco i 700 metri, sono coperte da pietrisco, torba, erica e cespugli bassi, a causa del clima che scoraggia la crescita di altra vegetazione.

Tra le più interessanti caratteristiche geologiche, sono unici "i fiumi di pietre" che Charles Darwin, durante alcune sue visite alle isole nel 1833 e nel 1834, chiamò "ruscelli pietrosi". Si pensa che i fiumi di pietre siano i resti dell'ultima età del ghiaccio quando, cicli di gelo e disgelo fessurarono blocchi di quarzite finché si ruppero e scivolarono lungo i pendii collinari. Questi fiumi di pietre si trovano soprattutto sugli altipiani e l'unicità di questa caratteristica topografica è costituita dall'elevato numero di pietre e dalle loro notevoli dimensioni.

Le numerose baie, insenature, estuari e





spiagge presentano una costa spesso spettacolare ed estremamente lunga con molti punti di ancoraggio. I fiumi e i laghi sono pochi, e parte delle isole soffre di mancanza di acqua dolce.

Le Falkland ospitano una quantità enorme di pinguini che crescono in colonie di migliaia di esemplari; i tipi "Rockhopper" e "Magellanic" trascorrono la maggior parte dell'anno in mare e si avvicinano a riva solo in primavera solo per riprodursi. Per contro, i "King" e "Gentoo" permangono sulle isole per l'intero anno. Il pinguino "Rockhopper" (*Endiptes chrysocome*) ha piccole dimensioni: fra i 33 e i 35 centimetri in altezza. Nella sua versione giovanile, il piumaggio è tra il blu scuro e il nero, per passare al grigio cupo-marrone nell'età adulta; il petto è bianco, il capo blu scuro ricoperto da un folto ciuffo di peli giallo sulfureo. Il "Magellanic" (*Spheniscus magellanicus*) presenta strisce bianche e nere sul capo, sul collo e sul petto. Prende nome dall'esploratore spagnolo Magellano che per primo notò questa specie nel 1520. Questi pinguini ritornano alle loro colonie in settembre e quando, entro

marzo/aprile, hanno cresciuto i piccoli, si spostano. Nidificano sovente in cunicoli scavati nel suolo. La specie "Gentoo" (*Pygoscelis papua*) è caratterizzata da una striscia arancione e bianca posizionata sotto e dietro l'occhio delimitato da una stretta linea bianca a forma di anello; il petto è bianco argentato. Alcuni nidificano negli stessi luoghi mentre altri si spostano formando nuove colonie. Il piumaggio giallo oro ai lati del capo e del collo del pinguino "King" (*Aptenodytes patagonicus*) lo rende il tipo più appariscente. Il blu metallico delle pinne si mescola al grigio scuro del dorso; raggiunge i 76 centimetri in altezza. Al largo di alcune isole è possibile ammirare orche (*Orcinus orca*) che possono raggiungere i nove metri di lunghezza (i maschi e oltre otto le femmine); il loro peso può aggirarsi addirittura sulle 9 tonnellate. Questi mammiferi sono più abbondanti

in acque fredde. Si muovono in branchi che raggiungono fino a 50 unità. Lungo le coste di altre isole, come ad esempio Sea Lion Island, si possono avvicinare colonie di elefanti marini (*Mirounga leonina*) e leoni di mare (*Otaria flavescens*) che sonnecchiano pigramente sulle spiagge. Ma i leoni di mare sono in grado di muoversi molto velocemente e di essere sorprendentemente aggressivi sulla terra. Gli elefanti marini, specialmente gli esemplari maschi, furono preda dei cacciatori di foche durante il XIX e l'inizio del XX secolo, soprattutto per il loro olio. Questi animali, che possono raggiungere un peso di 3,5 tonnellate e una lunghezza di 5 metri, si nutrono in prevalenza di calamari che catturano immergendosi fino a un chilometro di profondità. Tra gli uccelli marini si annoverano il cormorano reale (*Palacrocorax atriceps*) che è presente in circa 60.000 coppie. Talora si mescola con colonie di

pinguini "Rockhopper" e di albatros dalle sopracciglia nere; le procellarie "Southern giant petrel" (*Macronectes giganteus*) e "Northern giant petrel" (*Macronectes halli*) che potrebbero essere confuse con l'albatros, ma sono privi della sua eleganza. L'albatros dalle sopracciglia nere (*Diomedea melanophris*) con la sua apertura alare di 2,5 metri può essere identificato, a distanza, dalla forma e dal colore delle sue ali e dall'ampiezza delle medesime. Ai visitatori particolarmente sensibili, le Falkland evocano diversi stati d'animo: talora allegria e vivacità, talvolta austerità, tutto nel volgere di poche ore. È possibile, infatti, percepire qualcosa di magico tra le falesie rocciose e la veemenza delle onde del mare che flagellano aspre scogliere minacciose, che creano alcuni degli scenari più drammatici esistenti al Mondo.



LAND ART

QUANDO LA NATURA DIVENTA ARTE

testo e foto di Salvatore Mariano
m_salvatore_99@yahoo.it

Land art, ovvero: arte del territorio. Questa è una delle definizioni che descrivono il movimento artistico sorto in America sul finire degli anni Sessanta in piena beat generation. Sarebbe riduttivo costringere all'interno di una definizione il concetto di Land art che, al contrario, è molto ampio e contiene implicazioni afferenti a molteplici campi della vita e della storia dell'uomo. La Land art, che ha come scopo l'unione di natura e arte, diviene, da subito, un'area di ricerca artistica in contrapposizione ai canoni culturali ufficiali e un veicolo di divulgazione del sentimento ecologista sessantottino. Nasce, così, una corrente "natur-artista" che affonda le sue radici espressive nei

primordi della storia creativa dell'uomo e che spazia, per quanto riguarda le forme prodotte, dal clamoroso al sussurrato, dal mastodontico al minimale. Le cronache attribuiscono la paternità del nome del movimento a una mostra, tenutasi a Colonia nella primavera del 1969, dal titolo *Land art*. Da quel momento i teorici dell'arte nella natura si staccano dalle correnti minimaliste e concettuali da cui erano partiti anni prima per sviluppare una linea artistica che ancora oggi continua a sperimentare nuove declinazioni con cui interpretare l'ambiente. Spinti dal desiderio di sottrarre la propria arte ai meccanismi utilitaristici del mercato alcuni artisti americani ed europei capeggiati da Robert Smithson decidono di slegare l'opera artistica dal concetto di estetica tradizionale e, in modo particolare, dalla spazialità precostituita del

museo e della galleria d'arte. Inizia una fase nuova nel settore della produzione artistica contemporanea in cui si assiste al ribaltamento del rapporto tra opera e spettatore. Quest'ultimo, non più chiamato a osservare passivamente l'installazione e assumendo come dogmi inconfutabili i giudizi di valore attribuiti ai manufatti artistici da una ristretta élite di critici autoritari, è spinto, al contrario, a divenirne parte attiva, capace di attribuire, con la propria personale sensibilità, nuovi piani di lettura alla creazione dell'artista. Gli anni Sessanta, e poi quelli dei decenni successivi, sono anche un periodo di forte riscoperta dei valori ambientalisti. Gli eccessi distruttivi del progresso avvicinano l'opinione pubblica dei Paesi industrializzati verso la riscoperta di una dimensione naturale e spingono all'elaborazione di nuovi strumenti di



senza titolo, di Mauro Staccioli
 Parco Castello di Agliè
 rassegna internazionale di scultura 2004.



Arborescenza,
 di Flavia Lanfredini
 Accademia di Belle Arti di Carrara, 2007.



La città che sale, di Luigi Vollaro
 Parco Castello di Agliè
 rassegna internazionale di scultura 2004.

tutela del patrimonio naturale con la costituzione di aree protette e trattati internazionali. Sotto il profilo tecnico la Land art si può, per semplicità, dividere in due filoni principali. Il primo crea oggetti d'arte impiegando i materiali più diversi: dal marmo al ferro, dall'argilla al cemento, etc. L'opera viene concepita in funzione del contesto in cui si andrà a inserire e una volta terminata lo scopo sarà duplice: creare una relazione dialettica tra l'oggetto artistico e l'ambiente circostante e spingere l'osservatore a ridefinire il suo personale rapporto con la natura.

Il secondo, più estremo, impone l'impiego per la creazione dei manufatti di materiali reperiti esclusivamente in loco. Non vengono utilizzate né sostanze, né colorazioni che possano arrecare danno all'ambiente. Le fasi di realizzazione della scultura dovranno essere realizzate nello stesso luogo dove l'opera verrà esposta e, cosa ancor più innovativa, la creazione, una volta ultimata, dovrà essere lasciata nell'habitat naturale prescelto, abbandonandola alla progressiva e costante degradazione causata dagli agenti atmosferici. L'opera d'arte, sorta grazie al prestito di materiali vivi come argilla, cortecce, foglie, rami, pietre, frutti... restituirà a poco a poco la propria corporeità, dissolvendosi nel paesaggio che la ha generata.

Nascono, così, opere di grande forza espressiva, quali: *Spiral Jetty*, di Robert Smithson, una spirale che si sviluppa per quattrocentocinquanta metri sulla superficie del Lago Great Salt nell'Utah, realizzata con terra e sassi in una località inaccessibile; *Le case arboree* di P. Dougherty, costruite all'interno di un bosco servendosi esclusivamente di materiale vegetale o, ancora, le *Zattere migranti* dell'italiano Giuliano Mauri, poste su uno specchio d'acqua vicino a Gallo matese in provincia di Caserta e destinate a diventare isole man mano che le piante che le compongono metteranno radici. L'intento di queste creazioni è quello di ricucire il legame tra l'uomo e la natura: per la prima volta con la Land art si agisce sulla natura senza tentare di rappresentarla e rinunciando all'idea di creare una forma nuova. Queste installazioni, quasi sempre temporanee, non sono oggetto di compravendita e sono, in tal modo, svincolate dalle regole del mercato artistico. La decomposizione in tempi relativamente brevi dell'opera è voluta, e quasi mai contrastata perché costituisce parte fondamentale del processo di creazione artistica.

La caducità delle ideazioni della Land art pone un interrogativo fondamentale: sono

corretti i valori che attribuiamo a quello che ci circonda? È possibile considerare eterna qualsivoglia opera umana?

Domande fortemente presenti nella produzione di uno dei nomi più celebri della Land art mondiale, ovvero Christo, l'artista che ha realizzato nel corso degli ultimi trent'anni imprese macroscopiche di temporaneo intervento estetico sul territorio (esemplare è: *Running Fence*, 1972-1976, lunga linea di teli svolta per circa 40 chilometri sul territorio californiano, fino al mare).

Questo crescente coinvolgimento si sta manifestando anche nel nostro Paese dove la corrente in questione deriva, più marcatamente che in altri luoghi, dall'esperienza dell'arte povera di autori quali Mario Merz, Gilberto Zorio, Giuseppe Penone, che orientano la propria ricerca sulle suggestioni prodotte dai materiali e sul valore simbolico delle forme. Nell'ultimo periodo diversi Parchi italiani e aree naturali stanno sperimentando esperienze vicine alla Land art, proponendo ai visitatori nuove forme di fruizione e di lettura del territorio.

Perfettamente roduta è l'esposizione biennale di Arte Sella in Valle Sella (valata situata a nord del piccolo comune di Borgo Valsugana, in provincia di Trento). La kermesse, nata nel 1986 e riconosciuta internazionalmente, ha lo scopo di dar voce agli artisti delle regioni dell'arco alpino e di proporre opere inedite che sappiano esprimere un rapporto stretto con la natura. Rapporto che diviene essenziale nel concepimento delle singole opere, in quanto realizzate seguendo i dettami più rigidi di questo stile: impiego esclusivo di materiali naturali raccolti sul posto e assenza di manutenzione al termine del processo creativo.

Sugli stessi principi si fonda il laboratorio di Land art organizzato dal Parco Lama del Sesia ad Albano Verellese. Riprodurre e reinterpretare il ciclo della natura è stato il tema proposto (nella prima edizione tenutasi quest'anno) dal maestro Giovanni Crippa che ha mostrato agli allievi pervenuti come lavorare argilla, fibre di cellulosa, paglia, rami e pietre per realizzare un'opera astratta dal forte valore evocativo.

In Crippa, come in altri Land artist, la vocazione a queste tecniche di lavorazione nasce dalla passione per antiche tecniche costruttive, in particolare quelle delle abitazioni in argilla – vere opere di Land art *ante litteram*. Costruzioni ancora molto diffuse nel continente africano e asiatico e che in passato hanno raggiunto esempi di mirabile perizia negli splendidi palazzi della città di Shibam in Yemen

o nelle residenze della mitica Timbuktu nell'odierno Mali.

In questi antichi esempi l'intento artistico non era sempre esplicito poiché prevaleva l'aspetto funzionale, ma in essi si percepisce come l'uomo si sia prodigato nel prolungare l'opera della natura per affermare il proprio desiderio di esistere. In questo atteggiamento atavico risiede la forza espressiva della Land art: interrogarsi sulla precarietà dell'esistenza per ricondurre alle giuste proporzioni il lacerato rapporto tra uomo e natura.

Land art alla piemontese

Oltre all'iniziativa dell'Ente parco Lama del Sesia che, la prossima primavera, ripeterà l'esperienza del laboratorio artistico e che conserva al centro della sua sede storica la scultura in argilla e bambù di G. Crippa e dei partecipanti al workshop, molte sono le iniziative all'interno delle aree protette del circuito piemontese. Tra queste, la terza edizione della biennale di scultura internazionale riproposta dal Castello di Agliè, nel corso della prossima estate. Nello splendido scenario del parco del castello verranno presentate opere ideate per dialogare con gli alberi e le architetture del castello, utilizzando le singole creazioni come lenti attraverso cui osservare in modo diverso il paesaggio.

Nei restaurati giardini della Reggia di Venaria, l'artista Giuseppe Penone propone, invece, una sua personale interpretazione del giardino barocco con una serie di sculture dal titolo: Il giardino delle sculture fluide. A Racconigi, ancora una volta, è il parco di una residenza nobiliare a prestarsi in qualità di scenario per gli interventi artistici raccolti all'interno dell'iniziativa Genius loci, realizzata in collaborazione con gli allievi dell'Accademia Albertina e in cui è il parco a essere considerato opera d'arte mutevole soggetta all'evoluzione naturale e ai cicli delle stagioni.

Infine, la città di Torino sta ultimando i lavori per l'inaugurazione definitiva del Parco di arte vivente in via Giordano Bruno che costituirà un luogo di sperimentazione di nuove forme artistiche legate alla natura e ai suoi contenuti.

Per saperne di più

www.lamedelsesia.vc.it; gioarte@libero.it (per i corsi e i laboratori di Land art organizzati da Giovanni Crippa); www.parcoartevivente.it; artesella@yahoo.it; *Arte ambientale*, Umberto Allemandi & C, 1993; *Land art, concettuale, arte povera*, a cura di Flaminio Gualdoni, Skira Editore, 2007.



Bronze dreaming stone, di Peter Randall-Page
Parco Castello di Agliè
rassegna internazionale di scultura 2004.



Il giardino fluido, di Giuseppe Penone
Giardini della Venaria Reale, agosto '07.



Giovanni Crippa, fasi di lavorazione dell'opera astratta di Land Art (argilla e materiale vegetale), Laboratorio di Land Art tenutosi all'interno della sede del Parco delle Lame del Sesia il 16 e 17 giugno 2007.



installazioni di Land Art create per la manifestazione
Genius Loci all'interno del Parco del Castello di Racconigi.



Quando a Bertolla c'erano i lavandai

testo di Eleonora Bellino
Tripi fotografie Archivio
museo dei lavandai di Bertolla
eleonorabellinotripi@yahoo.it

Torino, "città dei due fiumi". Ecco come spesso si ricorda la prima capitale d'Italia. La città però è attraversata da quattro importanti corsi d'acqua che condizionano, o comunque influenzano, lo sviluppo, le attività e le abitudini degli abitanti di un territorio.

Il Po, senza dubbio, è il fiume più noto, nonché il più lungo d'Italia: importante via di comunicazione, è il fiume della pesca, dell'economia, degli scambi; la Dora è il fiume della produzione: a essa erano collegati il funzionamento dei mulini e delle macine, nonché le annesse attività produttive; la Stura, fiume posto al di fuori

delle mura dell'antica Torino, nasce dal Pian della Mussa, è sempre stato un corso d'acqua dalle vigorose correnti e, nel tratto limitrofo, la città si divide in molti bracci che si ricongiungono e si separano più volte, soprattutto nei quartieri di Barca e Bertolla; infine, il Sangone, il fiume degli orti, meta di svago per i cittadini torinesi durante i fine settimana, luogo di divertimento e di merende durante la bella stagione.

Borgata Bertolla, situata nel tratto di confluenza tra la Stura e il Po, è luogo noto per la caratteristica attività dei lavandai che, dalla fine dell'Ottocento e in modo organizzato dai primi del Novecento, si occupavano di lavare i panni per tutti gli abitanti di Torino. Chi viveva, infatti, in città, non aveva la comodità dell'acqua all'interno delle abitazioni, e un'ordinanza comunale del 1934 vietava lo sciorinare dei panni nei rivi cittadini e l'asciugatura degli stessi per le vie della città al fine di evitare che questa assumesse un aspetto poco decoroso. Così le famiglie erano costrette a dare da lavare tutta la

biancheria: lenzuola, tovaglie, indumenti, e quant'altro... La zona di Bertolla, caratterizzata da molti canali (bealere) che servivano d'acqua i vasti campi coltivati a mais o a foraggio per il bestiame, divenne il quartiere dei lavandai: qui si sfruttava la ricchezza d'acqua e la possibilità di usare gli spazi di campagna come asciugatoi naturali, per sviluppare la redditizia ma faticosissima attività di lavanderia.

La settimana per i lavandai iniziava il lunedì, quando si recavano in città per ritirare i panni sporchi e consegnare la biancheria pulita. Partivano con il carro (il cartun) tirato dai cavalli, sul quale si trasportavano i sacchi: erano stabilite delle tappe fisse (poste) nelle vie della città e i clienti che dovevano ritirare o consegnare, si trovavano a queste fermate in orari stabiliti e fissi nel tempo. Questo lavoro veniva svolto da donne e uomini e solitamente il carro era seguito da qualcuno in bicicletta che faceva consegne a domicilio in luoghi limitrofi alle fermate principali. Era inoltre abitudine portare dei bambini che facevano la guardia al carro, mentre gli adulti si occupavano delle consegne: il rischio che venissero rubati gli indumenti lavati era, infatti, da non sottovalutare. Durante la giornata di martedì, avveniva la suddivisione della biancheria per tipologia, quindi veniva disposto l'ammollo, iniziando dalle lenzuola, in grossi tini di cemento che contenevano prima acqua fredda, poi ricambiata con acqua calda. Questa era riscaldata in una caldaia, il fuoco necessario era prodotto con i trucioli di legno delle segherie e dei falegnami: quando l'acqua bolliva veniva trasportata a mano, tramite appositi contenitori dotati di un lungo manico, all'interno dei tini e la biancheria veniva lasciata in ammollo con aggiunta di detersivo (la fenice) contenuto in barattoli forati. Il mercoledì si iniziava a lavare. Questa operazione veniva svolta sia dagli uomini che dalle donne, di solito i primi si occupavano dei capi più voluminosi e pesanti. Inizialmente tutto veniva lavato a mano, i lavatoi erano collocati all'aperto e costituiti da una tavola di legno con due pioli (lo scagn), immersa in una vasca ricavata dalla deviazione dell'acqua dei canali dei campi. Queste vasche dovevano essere sufficientemente profonde da non far toccare il fondo alle lenzuola che altrimenti potevano sporcarsi e macchiarsi con il contatto con la terra. L'attività di lavaggio iniziava al mattino molto presto, anche intorno alle tre, e durante l'inverno era addirittura necessario rompere il ghiaccio che ricopriva l'acqua per poter lavorare: immaginiamo la fatica e la sofferenza di coloro che svolgevano questo mestiere!



Con il passare del tempo anche il procedimento di lavaggio e strizzatura della biancheria si evolse richiedendo sempre meno lavoro manuale e necessariamente fatica fisica. Il giovedì si procedeva con la stenditura. Durante la bella stagione e le giornate più soleggiate anche in inverno, la biancheria veniva stesa nei campi che venivano utilizzati per la coltivazione. I fili di ferro (i vir) erano tirati tra pali solitamente di acacia (*gaggia*), ma si utilizzavano anche altri tipi di legno in relazione alla disponibilità. I fili erano tirati su tre file parallele: la più alta (anche un metro e ottanta) serviva a stendere le lenzuola, quella di mezzo la biancheria di media lunghezza, e la più bassa per fazzoletti, biancheria intima, indumenti o pannolini dei bambini. Durante l'inverno spesso si stendeva in capannoni: questi ambienti inizialmente venivano riscaldati da stufe dotate di rotelle che si accendevano all'esterno e portate all'interno per i locali quando smettevano di esalare fumo. In seguito le stufe vennero sostituite da tubazioni che trasportavano calore e

che percorrevano i capannoni. Il venerdì e il sabato, quando la biancheria era asciutta, si procedeva alla divisione dei capi per famiglia: ognuna di queste aveva un contrassegno cucito che era costituito da fili di colore diverso combinati tra loro in forme differenti, poi si procedeva con la piegatura e infine alla stiratura, solo per le famiglie più altolocate.

Era spettacolare, durante la bella stagione, affacciarsi dalla collina di Superga e ammirare, sulla sponda sinistra del Po, distese di panni stesi che danzavano al ritmo dettato dal vento, e chissà quale fragranza poteva portare quel bucato che il lunedì rientrava nelle case dei torinesi!

Dopo gli anni Sessanta il mestiere dei lavandai scomparve, la lavatrice e il processo di industrializzazione fecero diminuire la richiesta, rendendo sempre più autonome le famiglie. Il mestiere è oggi sopravvissuto a livello industriale: il servizio viene svolto per ristoranti e alberghi, fornendo biancheria di proprietà delle lavanderie che procedono al

lavaggio secondo metodi e la legislazione vigente. Ma per ricordare e non perdere la memoria di questo passato, il gruppo personaggi storici "La lavandera ed ij lavandè 'd Bertula" dal 1997 promuove e porta in giro in carnevali, feste di paese e iniziative anche oltre il territorio nazionale, le tradizioni, i costumi e le usanze del quartiere Bertolla di Torino. Inoltre, è stato allestito un museo, in Strada Bertolla 113, vicino alla Parrocchia di S. Grato, in cui sono raccolte testimonianze fotografiche e materiale dell'epoca che raccontano l'attività dei lavandai. Ogni anno, nella prima quindicina di settembre, il gruppo personaggi storici sfila in costume per le vie del quartiere Bertolla per tenere vivo il ricordo della storia della borgata e per far assaporare agli appassionati e ai nostalgici un po' di passato.

Info: Museo del gruppo Personaggi Storici "La Lavandera ed ij Lavandè 'd Bertula" strada Bertolla 113, sig. Prina Battistino tel. 349 8722649. Il museo è visitabile in giorni e orari da concordare.





Polenta d'autunno

sapori di una volta...

testo di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

“Una buona polenta non deve essere come un semolino deve avere il tempo di maturare in pentola e devi poterne sentire la rusticità, bisogna starci dietro anche un’ora”

Anonimo montatese
 (Montà d'Alba)

Il paiolo fumante, sul fuoco di legna; un lungo bastone e mani sapienti che pazientemente rimescolano. Poco più in là, nel pentolone, le salsicce, e il sugo. Non c'è sagra paesana, festa di carnevale o raduno degli alpini, che non mandi in scena questa simpatica rappresentazione. Una folla di bambini curiosi e di adulti, tornati bambini, attendono con impazienza che venga scodellata. Ovviamente parliamo di polenta, il piatto povero, il piatto dei poveri, che

raramente si mangia in casa ma che fa festa e convivialità e che rimanda a tempi passati, quando le famiglie erano numerose e il desco un momento di gioia molto diverso dalle parche cene a base di pacchettini preconfezionati comprati alla gastronomia cinese più vicina...

Fortunatamente, sono lontani quei tempi in cui per insaporire le calde e dorate fette, si appendeva al centro del tavolo un'acciuga, e con parsimonia la si strofinava per avere un po'



di sapore... Un'acciuga che avrebbe insaporito più pranzi. Qualcuno dice che questa è una leggenda metropolitana, altri, invece, asseriscono il contrario. Forse la povertà non si spingeva a tanto, ma certo è che un tempo, l'intingolo di accompagnamento non era così abbondante. Con un uovo sodo e il "bagnetto verde" si mangiava in quattro, e la "bagna dell'inferno" era un lusso non da tutti i giorni. Il parco "Poca roba", protagonista di una bella conta monferrina, la polenta, la mangiava sempre, pranzo e cena, condita soltanto con sale e pepe: "Pulenta e peiver, pulenta e sal ...", benché avesse un'intera stanza piena di denari, frutto delle sue diaboliche contrattazioni con Lucifero, almeno così narra la storia...

Un'osservazione più attenta ci permette di definire meglio dove ci troviamo: se ad accompagnare il nostro "pasticcio di mais" è la "luganega", siamo in Trentino, o sulle montagne venete; se invece annegati nel "tocho" ci sono tocchetti di "anguila" fritta, la nostra scena è ambientata nel Delta del Po. Tapulon, ricetta tipica della zona di Borgomanero nel novarese, il nome deriva da "tapulè" (tritare con il coltello) si fa con la carne d'asino, ma anche con la polpa di vitellone. Burro e formaggio (fontina), ed eccoci in Val d'Aosta. E ancora, se ad accompagnarci è il merluzzo, potremmo essere a Ivrea alla fine del carnevale. La "cugnà", mosto d'uva, fichi, nocciole e mele cotogne ci trasportano, invece, sulle colline delle Langhe dove il granturco è la "meliga".

Quanto poi a Lei, la polenta, è una e molteplice: polenta bianca, gialla, grigia, taragna. Naturalmente tutti asseriscono essere la propria la migliore, ma attenzione ad affrontare l'argomento perché la discussione rischierebbe di andare per le lunghe infervorando le parti, tanto che la pietanza rischierebbe così di raffreddarsi. Su di un fatto sono tutti d'accordo, la polenta precotta del supermercato che si prepara in 30 secondi non è vera polenta, poi sottovoce e con un po' di vergogna, si scopre, però, che in mancanza di meglio (e di tempo) si può anche ricorrere al pratico pacchetto confezionato.

Una buona polenta si prepara con farina di mais rigorosamente macinata a pietra che resti un po' grossolana, possibilmente proveniente da varietà autoctone e non ibride, tra cui il mitico mais a otto file. La farina viene fatta

spiovare nel paiolo di rame (che conduce meglio il calore) dove bolle l'acqua salata (con eventuale aggiunta di poco olio o latte) in proporzione di un litro d'acqua per 3 etti di farina, facendo attenzione a non formare grumi.

La cottura dura almeno 45 minuti rimestando con un bastone di legno e perché non si attacchi bisogna girare sempre nello stesso senso. Quando l'impasto si stacca dai bordi, la polenta è pronta per essere versata sul tagliere; se è della densità giusta che mantiene corpo e non è "cappotta" come semolino, va tagliata con un filo sottile, dal basso verso l'alto. Al più, si può utilizzare una spatola di legno, ma non di metallo che ne muterebbe il sapore e il carattere.

Per fare la "polenta concia", invece, il condimento è essenziale: formaggio tagliato a tocchetti e burro devono essere aggiunti a fine cottura e amalgamati con la polenta stessa.

Se poi non tutta la polenta è stata consumata, può benissimo essere conservata dentro una pezza di cotone per poi essere abbrustolita nel forno, o sulla stufa, oppure fritta in padella con poco burro o olio, e condita con toma, ancora burro e formaggio grattugiato o anche con "bagnacauda" ("polenta cumudà"). Nelle Langhe, ad esempio, era un classico la polenta rafferma con un poco di "brus" (formaggio piccante fermentato) e un grappolino d'uva moscatello o dolcetto.

Piatto autunnale e piatto della montagna, la polenta è grande amica della fauna selvatica: caprioli, cervi, cinghiali, lepri, camosci sono classici animali abbinati al nostro pastone, ma anche altre improbabili specie finiscono o finivano, ahinoi (!), negli intingoli e nei "civet": scoiattoli, ricci, tassi, passerini ("polenta e useletti") e perfino le cornacchie, amare e disgustose, ma apprezzate in qualche paesino Veneto. Non la scampavano neanche i gatti, randagi, selvatici e pure domestici (spesso il gatto del vicino), soprattutto se maschi e in polpa, che nel periodo natalizio erano molto ricercati nelle campagne piemontesi per essere trasformati, dopo una adeguata frollatura sotto la neve, in succedanei di lepri e conigli. Soltanto cani e topi non pare non si accompagnavano con il nostro pasticcio di mais, salvo possibili smentite.

Il mais appunto. Ma in principio era prevalentemente orzo. La polenta, più del pane, era il vitto quotidiano del legionario. I romani la chiamavano

puls e più tardi polenta. A partire dal Medioevo si diffuse il grano saraceno, una poligonacea, ancora oggi coltivato in qualche valle alpina e che rientra nella cosiddetta polenta taragna. Con la scoperta delle americhe arrivò il granturco, così chiamato probabilmente per la sua esoticità. Il mais (che è termine araucano, colombiano), quando vi giunsero i conquistadores era già coltivato da migliaia di anni nel centro e nel sud America, e non si conosceva più la progenie selvatica. I moderni studi di genetica, ma non tutti sono d'accordo, individuano il precursore di *Zea mais* nel theosinte. Pianta sacra per i maya e per gli aztechi, era però prevalentemente trasformata in tortillas. In Europa si diffuse soltanto a partire dal XVI secolo all'inizio come curiosità e poi come cultura agraria vera e propria. In Italia è nell'ambito padano che ha trovato la sua maggiore estensione soprattutto in campo zootecnico ma anche per l'alimentazione umana. Nel mondo contadino (Veneto, ma non solo) sostituiva anche il pane rappresentando l'alimento principale. Dieteticamente il granturco pone però dei problemi: non contiene lisina e vitamine PP per cui può provocare una malattia nota come Pellagra. In compenso, essendo privo di glutine, rientra nelle preparazioni adatte per i celiaci.

Il moderno mais ibrido enormemente produttivo è molto diverso dalle varietà più antiche che per questo hanno rischiato di scomparire. Il crescente successo dei cosiddetti prodotti di nicchia ha fatto sì che, qua e là, si sia ripresa la coltivazione di queste varietà di minore resa ma più ruspanti e soprattutto non manipolate geneticamente. Con le vecchie coltivazioni è stato recuperato anche il ricordo della sfogliatura del granturco, attività che permetteva di liberare le pannocchie dalle brattee a consistenza cartacea che le ricoprivano. Operazione che vedeva impegnata nelle sere di autunno tutta la famiglia compresi i bambini, e anche gli amici e i vicini, essendo occasione per stare assieme a raccontarsi vecchie storie. A Cunico, che già ha salvato dall'oblio l'"orso di sfuias", la comunità locale in collaborazione con l'Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano, tutti gli anni, a fine settembre, si ripropone "Sfuj e cuntè", sfogliare e raccontare, momento di lavoro e di festa legato al vecchio rito del granturco.



ECO . . . MODA



testo di Laura Ruffinatto
laura.ruffinatto@libero.it

Può la moda essere sostenibile? Certo. Scarpe, abiti, componenti di arredo stanno vivendo una rivoluzione "verde": stilisti, architetti, designer sono alla continua ricerca di materiali, mezzi di produzione e mercati sempre più "eco". Prendiamo il cuoio, per esempio. I vecchi sistemi di produzione che prevedevano un uso spropositato di solventi organici, fungicidi, coloranti azoici, enormi quantità di acqua prelevata da preziose falde e cromo, sono stati banditi dall'Europa e dal Nordamerica. I produttori hanno sperimentato soluzioni alternative, e tanti, seguendo la logica del progresso, o forse solo la moda del momento, hanno concentrato sforzi e idee per realizzare prodotti che si ispirano ai principi dettati dalla sostenibilità. Alcune aziende, ad esempio Terra Plana (www.

terraplana.com, compagnia internazionale che raggruppa designer, grossisti e dettaglianti, con sede in London Bridge, Londra), che ha realizzato un marchio di prodotti on line, ha votato la sua politica alla ricerca e all'applicazione di eco materiali. Offre pellami liberi dal cromo, pelli vegetali e l'E-leather, un tessuto eco-rivoluzionario fatto di pelle e fibre tessili, la cui produzione prevede un ridotto consumo di acqua e l'applicazione dei migliori metodi di prevenzione contro l'inquinamento ambientale. Terra Plana ha inoltre avviato un'impegnativa politica a favore della difesa dei propri lavoratori. Gran parte della sua produzione si svolge in Cina (uno di quei Paesi dove è ancora possibile avviare certe norme a tutela dei lavoratori), nella provincia di Guangzhou, dove sono stati aperti numerosi studi di design e uffici le cui attività sono strettamente regolamentate. Per questo grosso impegno rivolto all'ambiente e al lavoro



pulito, Terra Plana è stata insignita del premio Observer Ethical Fashion Product nell'anno 2007. Quindi non solo il prodotto finito è oggetto di tanta importanza. L'attenzione si è spostata anche sui sistemi di produzione, sulla filiera che oggi dovrebbe essere sempre più equa e solidale. CTM Altromercato (www.altromercato.it) è un consorzio no-profit di Botteghe del Mondo formato da 130 cooperative o associazioni attive nel commercio equo e solidale, impegnate nella lotta alle disuguaglianze tra Nord e Sud del Mondo. *Tessere il futuro* è la campagna di sensibilizzazione promossa dal consorzio Altromercato nel 2006/2007 dedicata alla coltivazione e produzione del cotone e dei tessuti. La filiera, oggetto del progetto di Altromercato, si trova in Argentina, ed è gestita da gruppi di produttori, tutti organizzati democraticamente al loro interno, che controllano la lavorazione e garantiscono un prodotto pulito a livello ambientale e sociale. Innanzitutto per la coltivazione del cotone si utilizzano solo sementi tradizionali, no OGM o prodotti chimici. La tessitura del cotone avviene in una fabbrica abbandonata dopo la crisi argentina: gli operai, costituendosi in coo-

perativa, l'hanno recuperata e destinata alla produzione organizzandosi in forma autogestita. Anche il confezionamento avviene nella periferia di Buenos Aires, dove uomini e donne collaborano all'insegna di un'esperienza comunitaria di lavoro. Qui sono nate le magliette con "la stoffa giusta!" lanciate nel corso di eventi di piazza in tutta Italia, diventate veicolo per diffondere e finanziare il progetto del consorzio. Altre soluzioni alternative della moda verde sono state proposte da un ecogenio, la stilista Natalie Dean che ha creato il marchio beyondskins (www.beyondskin.co.uk) e, attraverso la vetrina virtuale dell'on line, ha esposto il suo caleidoscopico mondo di scarpe fatte in semplice stoffa e tessuto. Beyond Skin è un esclusivo, eco friendly label che produce bellissime scarpe, fatte a mano in Inghilterra, utilizzando materiali che non sono dannosi per l'uomo, gli animali e l'ambiente. Lo slogan di questa vetrina virtuale è assolutamente importante: "Be the change you wish to see in the world" *Ghandi*.

Un altro marchio rintracciabile su internet, decisamente più esasperato, destinato ai

vegani convinti e che si occupa esclusivamente di eco moda è Bourgeois Bohème (www.bbohème.com), una casa di moda inglese che dichiara di voler educare la coscienza dei consumatori dirottando le loro scelte su proposte realizzate con materiali naturali fatti di elementi biodegradabili e poliuretano. La filosofia di Bourgeois Bohème si basa sull'idea che un prodotto eticamente corretto è una scelta ottimale per se stessi e per l'ambiente. Bourgeois Bohème accontenta donne e uomini offrendo oggetti liberi da ingredienti animali, tra cui scarpe, borse, portafogli, cinture, cosmetici... E in Italia? Come viene recepita questa ondata verde? Nella nostra Penisola un'azienda pugliese, la Eco Leather (a capo dell'Italian Leather Group, tre stabilimenti, due in Italia e uno in Argentina) ha brevettato una pelle non trattata con cromo, per ora solo utilizzata per selleria d'auto e arredamento, ma che prevede una prossima applicazione nel campo della moda. Cinque anni fa Eco Leather ha avviato un progetto di ricerca con l'obiettivo di realizzare una pelle per arredamento che presentasse un impatto minimo sull'ambiente sia a livello di



processo produttivo che di smaltimento finale. Il risultato finale è stato Arborea, la prima collezione di pelle ecologica per arredamento prodotta su scala industriale. Si tratta non solo di un prodotto "free of chrome" ma anche di un tessuto innovativo per il processo di smaltimento non inquinante per l'ambiente al termine del suo ciclo di vita. Sempre in Italia, dove sembrava che lo stile ecologico fosse inconciliabile con l'immagine di lusso dell'Alta Moda, le grandi firme hanno deciso di sposare la politica della sostenibilità. Giorgio Armani, ad esempio, per le sue collezioni utilizza in misura crescente poliestere riciclato, canapa e cotone ecologico. E dalla sua sartoria è in fase di realizzazione un jeans biologicamente corretto, prodotto con cotone proveniente da coltivazione biologica. Addirittura le manifestazioni di moda, si sono colorate di verde: nel 2006 l'Eco Fashion Exhibition presso il Crafts Council a Londra, l'Ethical Fashion Show a Parigi e la sfilata Weltgewänder a Berlino hanno dimostrato che lo stile ecologico ha trovato la propria piattaforma nel business della moda.

In Spagna, nella scorsa stagione estiva, 16 stilisti del prêt à porter hanno presentato le loro esclusive collezioni "verdi", prodotte senza l'impiego di materiali tossici, secondo le indicazioni di Greenpeace attualmente impegnata in una campagna di protesta per chiedere all'Unione Euro-

pea di bandire le sostanze più pericolose impiegate nella produzione tessile. Nome dell'iniziativa "Moda sin Tòxicos", e persegue con impegno l'intento di sostituire le sostanze (come piombo, nickel, cromo IV, formaldeide...) che possono danneggiare il sistema nervoso, causare tumori e danni allo sviluppo degli organi produttivi con materiali senza composti tossici. Sempre in questa direzione, alcune importanti imprese internazionali presenti sul mercato italiano si sono orientate alla ricerca di soluzioni non tossiche. Levi Strauss, Gap, Nike e Marks & Spencer presentano nelle loro collezioni poncho intessuti con fibre di soia, abiti fabbricati con i cartoni delle uova, pantaloni prodotti con le alghe, idee che combinano creatività con materiali originali. Come azione dimostrativa, l'Istituto europeo di design di Milano riutilizza diversi materiali e ha persino fabbricato magliette con fogli di alluminio, abiti con filo elettrico o carta da imballaggio, o anche pantaloni con il metallo delle biciclette. Ma se i nostri maestri della moda si sono votati al verde, ora tocca ai consumatori essere più ecologisti negli acquisti. Indumenti come biancheria intima, magliette e gran parte dell'abbigliamento per bambini si possono già acquistare a buon prezzo nella versione ecologica.

Anche il compro/vendo indumenti di seconda mano è un'azione ritenuta efficace dal punto di vista ambientale. Basilare è

tuttavia la norma del comprare di meno e in modo più mirato, poiché anche la montagna di abiti vecchi rappresenta un problema per l'ecosistema.

Ma l'improvviso interesse delle maggiori etichette a produrre abiti nel rispetto dell'ambiente ha sollevato parecchie critiche tra gli ambientalisti: le aziende hanno davvero intenzione di rinnovare i propri mezzi per avviare una produzione a basso impatto ambientale? In Italia esiste un mercato per la moda ecologica? E i consumatori sono disposti a pagare di più per l'abbigliamento "verde"? ma soprattutto: parliamo di moda ecologica, o è semplicemente l'ecologia è di moda?

Parchi alla moda

La cooperativa Raggio Verde (www.raggioverde.com) lavora con diversi parchi italiani, fornendo maglie, borse, cappelli e felpe personalizzati provenienti dal circuito del commercio equo e solidale e/o in cotone biologico. In particolare, fanno da capofila nei collaboratori, il Parco delle 5 terre e il Parco Adamello/Brenta oltre a Greenpeace. Ma Raggio Verde ha anche rifornito il Parco della Maddalena, il Parco piemontese Valgrande e il WWF, e sta avviando contatti con altri parchi per future forniture.





minimo sull'ambiente sia a livello di processo produttivo che di smaltimento finale. Il risultato è stato Arborea, la prima collezione di pelle ecologica per arredamento prodotta su scala industriale. Si tratta non solo di un prodotto "free of chrome" ma anche di un tessuto innovativo per il processo di smaltimento non inquinante per l'ambiente al termine del suo ciclo di vita. Sempre in Italia, dove sembrava che lo stile ecologico fosse inconciliabile con l'immagine di lusso dell'Alta Moda, le grandi firme hanno deciso di sposare la politica della sostenibilità. Giorgio Armani, ad esempio, per le sue collezioni utilizza in misura crescente poliestere riciclato, canapa e cotone ecologico. E dalla sua sartoria è in fase di realizzazione un jeans "corretto", prodotto con cotone proveniente da coltivazione biologica. Addirittura le manifestazioni di moda, si sono colorate di verde: nel 2006 l'Eco Fashion Exhibition presso il Crafts Council a Londra, l'Ethical Fashion Show a Parigi e la sfilata Weltgewänder a Berlino hanno dimostrato che lo stile ecologico ha trovato la propria piattaforma nel business della moda.

In Spagna, nella scorsa stagione estiva,



16 stilisti del prêt à porter hanno presentato le loro esclusive collezioni "verdi", prodotte senza l'impiego di materiali tossici, secondo le indicazioni di Greenpeace attualmente impegnata in una campagna di protesta per chiedere all'Unione Europea di bandire le sostanze più pericolose impiegate nella produzione tessile. Nome dell'iniziativa "Moda sin Tóxicos", e persegue con impegno l'intento di sostituire le sostanze (come piombo, nickel, cromo IV, formaldeide...) che possono danneggiare il sistema nervoso, causare tumori e danni allo sviluppo degli organi produttivi con materiali senza composti tossici. Sempre in questa direzione, alcune importanti imprese internazionali presenti sul mercato italiano si sono orientate alla ricerca di soluzioni non tossiche. Levi Strauss, Gap, Nike e Marks & Spencer presentano nelle loro collezioni poncho intessuti con fibre di soia, abiti fabbricati con i cartoni delle uova, pantaloni prodotti con le alghe, idee che combinano creatività con materiali originali. Come azione dimostrativa, l'Istituto europeo di design di Milano riutilizza diversi materiali e ha persino fabbricato magliette con fogli di alluminio, abiti con filo elettrico o carta da imballaggio, o anche pantaloni con il metallo delle biciclette. Ma se i nostri maestri della moda si sono votati al verde, ora tocca ai consumatori essere più ecologisti negli acquisti. Indumenti come biancheria intima, magliette e gran parte dell'abbigliamento per bambini si possono già acquistare a buon prezzo nella versione ecologica.

Anche il compro/vendo indumenti di seconda mano è un'azione ritenuta efficace dal punto di vista ambientale. Basilare è tuttavia la norma del comprare di meno e in modo più mirato, poiché anche la montagna di abiti vecchi rappresenta un problema per l'ecosistema.

Ma l'improvviso interesse delle maggiori etichette a produrre abiti nel rispetto dell'ambiente ha sollevato parecchie critiche tra gli ambientalisti: le aziende hanno davvero intenzione di rinnovare i propri mezzi per avviare una produzione a basso impatto ambientale? In Italia esiste un mercato per la moda ecologica? E i consumatori sono disposti a pagare di più per l'abbigliamento "verde"? ma soprattutto: parliamo di moda ecologica, o semplicemente l'ecologia è di moda?

Parchi alla moda

La cooperativa Raggio Verde (www.raggioverde.com) lavora con diversi parchi italiani, fornendo maglie, borse, cappelli e felpe personalizzati provenienti dal circuito del commercio equo e solidale e/o in cotone biologico. In particolare, fanno da capofila nei collaboratori, il Parco delle 5 terre e il Parco Adamello/Brenta oltre a Greenpeace. Ma Raggio Verde ha anche rifornito il Parco della Maddalena, il Parco piemontese Valgrande e il WWF, e sta avviando contatti con altri parchi per future forniture.



Nelle pagine precedenti: cigno di carta riciclata (creazione Artigiani della Carta di Torino, foto E. Celona) e bambini del Chaco (pgc Altromercato - campagna Tessere il futuro).

In questa pagina dall'alto: sfilata di abiti di carta (foto E. Celona); filiera in Argentina (pgc Altromercato/foto S. Bergamo). Prodotti in pelle ecologica Bourgeois Bhoeme.

Halloween



Nik e Jon

il Capodanno dei celti

testo di Loredana Matonti
loredana.matonti@regione.piemonte.it
foto di Aldo Molino

La festa di Halloween, di importazione americana, ha avuto un grande successo da noi in Europa, conquistandosi il suo posto tra le ricorrenze nostrane. Così tra zucche, scherzi e travestimenti macabri molti si apprestano a festeggiare la notte del 31 ottobre. Vista da alcuni solo come una speculazione economica, seconda per introiti solo al Natale, è per altri un fenomeno culturale di massa, adottato

nel tentativo di una generica riscoperta delle origini dove molti traggono spunto per rievocare usanze nostrane, altrimenti dimenticate, e scoprendo così somiglianze con la novella Halloween, in cui divertimento e scherzo si mescolano al tema della morte esorcizzandolo.

In inglese "Halloween", è in realtà la forma contratta dell'espressione "All Hallows'Eve day" che letteralmente significa vigilia d'ognissanti.

I bambini americani si travestono da fantasmi e fanno visita alle famiglie guidati dalla lanterna-zucca detta Jack O'Lantern, ottenendo dolci in cambio

della loro benevolenza; è l'usanza del "Trick-or-treat" in italiano interpretato come "dolcetto o scherzetto".

Da dove deriva la leggenda di Jack O'Lantern? In Irlanda si narra di un giocatore d'azzardo senza scrupoli che, nella notte di Halloween, riuscì a farsi beffe del Diavolo ingannandolo con uno stratagemma a non reclamare più la sua anima. Quando Jack morì le porte del paradiso gli furono negate a cause dei suoi vizi, ma anche quelle dell'Inferno, dove il diavolo, per vendicarsi, gli impedì l'accesso, regalandogli però un tizzone ardente per illuminare il suo cammino

nell'oscurità. Jack mise il tizzone in una rapa svuotata per farlo durare più a lungo, e prese a vagare senza meta. Ogni notte di Halloween, quando le porte dell'Oltretomba si aprono, Jack torna a passeggiare in questo mondo con la sua brace ardente. Quando agli inizi del secolo ci fu la carestia delle patate in Irlanda, molti Irlandesi immigrarono in America, dove, al posto delle rape, trovarono le zucche, facilmente intagliabili. Da quel momento è nata la tradizionale Zucca di Halloween, o appunto Jack O' Lantern.

Il Capodanno dei Celti

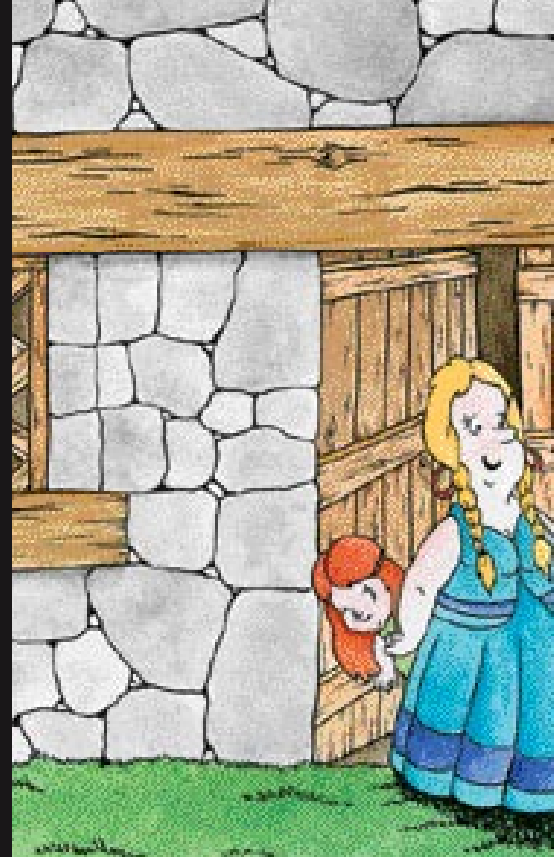
Le origini antiche di Halloween risalgono ai Celti, antiche popolazioni di origine indoeuropea, stanziate in Europa nel corso del I millennio a.C.. Essi dividevano l'anno nella parte chiara e nella parte scura. All'interno di questi due periodi (porte), seguendo il ciclo della Natura, quattro date segnavano il passaggio delle stagioni (energie) e venivano celebrate con quattro grandi festività: Samhain, Imbolc,

Beltane e Lughnasadh. Le due festività maggiori erano quelle che segnavano rispettivamente l'inizio dell'estate, Beltaine, e l'inizio dell'inverno, Samhain. In queste due ricorrenze si pensava che le porte del "annwn" (regno degli spiriti) e "sidhe" (regno delle fate) fossero aperte. Samhain era considerata la festa sacra per eccellenza, il Capodanno celtico, il cui inizio coincideva approssimativamente col 31 ottobre, secondo il loro sistema di computo lunisolare del tempo, e durava alcuni giorni. Inoltre coincideva col sorgere delle Pleiadi, le stelle dell'inverno, che segnavano la supremazia della notte sul giorno.

Era il periodo più magico dell'anno: il giorno che non esisteva, un momento di assenza di tempo. Durante la notte il grande scudo di Skathach veniva abbassato, eliminando le barriere fra i mondi e permettendo alle forze del caos di invadere i reami dell'ordine e al mondo dei morti di entrare in contatto con quello dei vivi. Nella notte in cui i morti e gli spiriti tornavano sulla Terra, nessuno osava avventurarsi fuori dalla propria abitazione, solo i druidi si riunivano nelle antiche radure delle Selve Sacre o fra i megaliti sparsi lungo i ley, le linee in cui scorreva l'energia della Terra, e lì celebravano solennemente l'inizio del nuovo anno. In questa notte ogni fuoco veniva spento e riacceso solo il giorno successivo da parte dei druidi. Spegnerne il fuoco simboleggiava che la metà oscura dell'anno, quindi la morte, stava sopraggiungendo, mentre l'atto di riaccenderlo simbolizzava l'arrivo del nuovo anno, speranza di nuova vita. Al mattino i druidi portavano le ceneri ardenti del fuoco presso ogni famiglia che provvedeva a riaccendere il focolare domestico. All'incirca nel VII secolo a.C., la Chiesa spostò il giorno di Ognissanti da maggio al primo novembre, nel tentativo di detronizzare il culto di Samhain. Nonostante ciò ancor oggi in Irlanda e Scozia rimangono residui antichissimi di tale festa: si compiono pratiche divinatorie e si proteggono con semplici riti i bambini dal pericolo di essere rapiti dalle fate, raccomandando loro di non mangiare i frutti selvatici perché in quella notte gli spiriti vi urinano o sputano sopra.

Le radici "nostrane" di Halloween

Un tema fondamentale della Festa dei Morti era il rispetto e l'ospitalità nei confronti dei defunti. Da noi, come nel resto dell'Europa, la tradizionale accoglienza agli spiriti si ritrova in varie usanze, ancora vive in parte nei piccoli centri,



altrove completamente abbandonate. Ecco qualche esempio: in Romagna una volta tutti si alzavano di buon'ora e i letti, erano lasciati liberi per il riposo degli antenati. Anche nel Cremasco ci si alzava per tempo e si sprimacciavano bene i letti, perché i trapassati potessero trovarvi riposo. Quasi ovunque si ripresenta l'uso di offrire del cibo ai defunti che una volta ritornati dovevano trovare cibo e ristoro, così la mensa non si sparecchiava e si lasciava tutto pulito e ordinato. Comune anche l'usanza della questua, spesso fatta casa per casa proprio dai bambini: si diceva "andare a raccogliere i morti" e ai gruppi di bimbi, casa dopo casa, venivano donate castagne, pane, fichi secchi, legumi o qualche spicciolo, esattamente come ai ragazzini americani che bussano alle porte del quartiere chiedendo "dolcetto o scherzetto".

Nel nord Italia, fino alla fine degli anni '50, si usava mettere lumini in zucche svuotate, raccontare storie di fantasmi ed accendere falò. Tale usanza è rintracciabile in Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Veneto, Friuli, Toscana, Emilia-Romagna e Calabria dove venivano chiamate lumazze, o teste da mort, o mortesecche o lùmere. In Piemonte infatti, tale notte era nota come la "notte delle lumere". In Liguria l'usanza di intagliare le zucche è tuttora praticata a Rezzo, in alta valle Arroscia, mentre a Biassa, in provincia di Imperia, le "zucche che ridono", illuminate con una





candela all'interno, venivano portate in processione dai giovani. Piatti particolari, preparati per l'occasione, onoravano tale ricorrenza. Il rito religioso più affascinante è la "chiamata", la riunione con la quale gli aderenti alle confraternite ricordano i confratelli scomparsi. Nome dopo nome, i confratelli danno lettura dell'elenco dei loro predecessori, basandosi su registri talvolta secolari.

Il cibo che predice la sorte

Cibo tradizionalissimo per la ricorrenza dei Morti sono le fave: secondo gli antichi contenevano le anime dei loro trapassati ed erano sacre ai morti. Antichi ingredienti dei filtri delle fattucchiere, a cui erano attribuiti virtù magiche, erano atte a predire la sorte. Le fave inoltre, sbucando per prime dal terreno primaverile dopo che il seme era stato sepolto nella terra,

erano il simbolo della resurrezione, il segno che le anime dei morti non perivano con il corpo. Anche oggi, in occasione delle festività dei primi di novembre, le "favette" o "fave dei morti" ci ricordano questo arcaico e nobile significato.

Per saperne di più:

De Paoli E., 2005, *Il Capodanno e Halloween*, Regione Piemonte
Carr-Gomm, 1999, *Riti e Misteri dei Druidi*, Mondadori.
Baldini E., Bellosi G., 2006, *Halloween. Nei giorni dei morti*, Edizioni Einaudi.





a cura di Elena Giacobino (elena.giacobino@regione.piemonte.it)

Momenti di vita selvatica



Dal **13 novembre 2007 al 2 marzo 2008** è visitabile presso le sale del Museo la mostra itinerante *Momenti di vita selvatica*, già allestita al Museo di Storia Naturale di Vienna, al Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck e al Museo Tridentino di Scienze naturali.

L'esposizione propone una selezione di "capolavori" di tassidermia (tecnica usata per la conservazione di animali morti) realizzati dall'austriaco Peter Morass. Si tratta di istantanee tridimensionali di mammiferi e uccelli "fermati" dalla mano e dal sapiente occhio naturalistico del preparatore in posture e atteggiamenti che sono caratteristici dei rispettivi schemi comportamentali.

Animali in fuga, in gioco, in riposo, che si accoppiano o che si dedicano alla cura della prole, animali che si rassettano la pelliccia o che si riordinano vicendevolmente il piumaggio, animali fortemente vivi, colti in atteggiamenti propri della loro quotidianità in natura.

Tra i reperti in esposizione, originari di diverse aree del mondo, troviamo l'espressiva testa del macaco del Giappone (*Macaca fuscata*) con il quale Peter Morass conquistava nel 2004 a Dortmund il titolo di campione europeo di tassidermia.

Le opere di Morass, al di là dell'innegabile bellezza delle creature preparate, va percorsa come una serie di inquadrature etologiche, di "citazioni" sul comportamento degli animali che, tramite specie diverse, toccano tutti gli aspetti del ciclo biologico.

Una sezione della mostra, curata del Museo torinese, sarà dedicata all'arte della tassidermia, tecnica nata nei primi del '600 con la necessità di conservare gli esemplari zoologici raccolti nel corso delle prime spedizioni scientifiche in terre lontane e perfezionatasi nei Musei di Zoologia dell'800.

Foliage: gli alberi e i colori dell'autunno

Nella stagione fredda le foglie non possono produrre cibo per la pianta, quindi diventano costose "bocche da sfamare..." e gli alberi le eliminano come inutile zavorra.

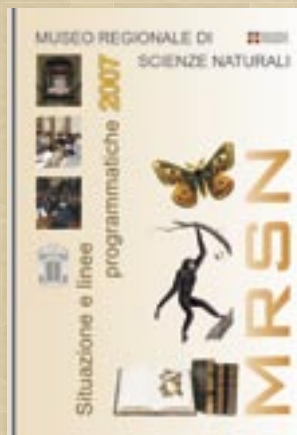
Le osservazioni periodiche e la segnalazione delle anomalie contribuiscono allo studio dei cambiamenti climatici. Ma osservare e fotografare le intense sfumature delle foglie in autunno è anche una gioia per gli occhi e un sano sport all'aria aperta: così uno spirito naturalistico ha l'occasione di unire l'utile al dilettevole! Gli appassionati possono esplorare l'intero Piemonte, e poi inviare le loro immagini al Museo

che pubblicherà le più significative sul suo sito Internet e le esporrà presso il Giardino Botanico Rea.

Informazioni: www.regione.piemonte.it/museoscienzenaturali/rea/index.htm



Situazione e linee programmatiche del Museo



Il Museo regionale di Scienze naturali di Torino ha intenzione, nei prossimi anni, di consolidare la sua immagine e diventare punto di riferimento importante non solo per la ricchezza delle sue collezioni, ma per le attività di formazione e di divulgazione.

Nel programma di investimenti della Regione, la ricerca e l'attenzione al mondo scientifico, inteso nel più ampio significato del termine, hanno un ruolo significativo. In questo contesto

generale il Museo costituirà uno dei punti di eccellenza in grado di far conoscere e apprezzare il ricco patrimonio attraverso una molteplicità di azioni. Azioni che, per il 2007-2008, il lettore potrà conoscere leggendo il volume delle linee programmatiche del Museo, frutto di un attento lavoro congiunto del Comitato scientifico e della Direzione.

Il programma, visitabile all'indirizzo www.regione.piemonte.it/museoscienzenaturali, prevede azioni volte, da un lato alla conservazione e all'accessibilità delle collezioni e dall'altro, alla predisposizione di percorsi da rinnovare periodicamente con l'obiettivo di far conoscere l'affascinante mondo della natura. Infine, ma non ultimo, si prevede il potenziamento delle attività didattiche mirate sia a integrare e approfondire il lavoro di apprendimento svolto presso le istituzioni scolastiche (un'importante percentuale di visitatori è rappresentata da studenti e professori), sia a coinvolgere un pubblico di adulti.

Novembre, andiamo. È tempo di migrar...

Macchiano il cielo della sera come lunghe pennellate nere. Sono gli stormi di uccelli migratori che in primavera e in autunno inseguono la loro sopravvivenza lungo i cieli del Pianeta. Quello che sembra un volo in uno spazio infinito è in realtà un viaggio programmato con cura e con estrema attenzione alle variabili ecologiche, ed è anche un'interessante pagina del libro della natura da leggere e interpretare per meglio conoscere, proteggere e conservare gli ambienti intorno a noi.

Sono numerosissime le specie di uccelli che due volte all'anno affrontano viaggi di centinaia, a volte migliaia, di chilometri per trovare le condizioni adatte a riprodursi o a superare l'inverno. E sono molti i volontari, i dilettanti e i professionisti, che dedicano il loro tempo a osservare e registrare i periodi e le rotte delle migrazioni dell'avifauna nei cieli d'Italia e d'Europa. Grazie al notevole aumento d'interesse registrato negli ultimi dieci anni, è cresciuto il numero di siti dedicati all'osservazione, e questo ha permesso l'individuazione di nuove rotte migratorie. Segnalazioni e catture sono oggi riportate con cadenza semestrale sul periodico *Infomigrans* edito dal Parco naturale Alpi Marittime, che mantiene in tal modo aggiornati tutti gli operatori coinvolti.

Queste osservazioni hanno ormai raggiunto i connotati di vera e propria ricerca scientifica delle caratteristiche comportamentali, della composizione numerica e della condizione sanitaria ed ecologica delle specie in esame, ma anche degli ambienti scelti per il loro passaggio. È proprio per fare il punto sugli studi più recenti sulle migrazioni italiane ed europee che lo scorso giugno è stato indetto a Torino il convegno: "Le autostrade del cielo: rotte di migrazione dell'avifauna attraverso le Alpi". Gli argomenti esposti hanno riguardato sia le osservazioni delle migrazioni, che le attività di inanellamento e ricattura, interna ed esterna alla regione in esame.

I risultati hanno portato a individuare lungo le valli alpine delle vere e proprie rotte preferenziali (particolarmente gettonata in Piemonte la Valle Stura di Demonte), invisibili tracciati percorsi preferenzialmente in direzione sud-ovest all'arrivo dell'au-



Storni in volo (foto A. Maffiotti/arc. Cedrap)

tunno, in direzione nord-est in primavera. Di estremo interesse è risultata la localizzazione dei cosiddetti colli di bottiglia, aree strategiche in cui, per motivi geografici e meteorologici, convergono più rotte migratorie, e nel confronto delle quali è quindi particolarmente importante la gestione oculata del territorio.

Parimenti interessante anche la nuova lettura dei dati relativi agli uccelli di comparsa accidentale, non comuni frequentatori cioè delle rotte su cui vengono segnalati. La loro presenza, analizzata attraver-

so dati ormai pluridecennali, ha aiutato a individuare le aree di sosta e di transito maggiormente preferite lungo i percorsi migratori, la cui conservazione diventa quindi di importanza prioritaria.

Lo studio delle migrazioni si rivela così uno strumento, oltre che per la conservazione delle specie in esame, per programmare e pianificare la gestione del territorio.

Per saperne di più: www.regione.piemonte.it/agri/osserv_faun/convegno6_07/index.htm



Phylloscopus (foto T. Farina)

IN BICI NEI PARCHI DEL PIEMONTE

Hai già inviato la tua foto? C'è ancora tempo per partecipare al concorso fotografico che invita a visitare i parchi piemontesi in bicicletta. Il concorso è organizzato con il Patrocinio di FIAF - Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche. Le immagini dovranno privilegiare non tanto l'approccio "sportivo" alla bicicletta quanto un utilizzo tranquillo, pacato, in sintonia e nel rispetto dell'ambiente. Saranno validi anche gli scatti effettuati nel circondario dei territori tutelati, purché riconoscibili. Il concorso è aperto a tutti, senza limiti di età. Ai partecipanti è richiesto di inviare, entro il 30 novembre 2007, una serie (portfolio) di 5 immagini su supporto cartaceo o digitale (seguendo le modalità di partecipazione specificate nel Bando).

Info: Segreteria organizzativa Concorso fotografico c/o Regione Piemonte - Settore Pianificazione Aree Protette, Via Nizza 18 - 10125 Torino, tel. 011 4325977; Email: concorsopp@regione.piemonte.it



Foto T. Farina

UNO "STRANIERO" IN ITALIA

Non è il primo anno che si vede un Airone schistaceo (*Egretta gularis gularis*) presso il Parco del Delta del Po. In particolare quest'anno è il terzo anno consecutivo in cui un individuo è rimasto lungo gli argini del fiume Reno nei pressi di Volta Scirocco (Ravenna). La presenza di questo raro airone è stata osservata da aprile fino a settembre rendendo felici i birdwatcher alla ricerca di "rarietà" e lasciando increduli i menù esperti, che avevano osservato questa "strana garzetta grigia". La presenza di questo airone nel nostro Paese è del tutto occasionale anche

se le sue segnalazioni vanno aumentando, con oltre 20 osservazioni effettuate negli ultimi 10 anni.

Risulta diffusa lungo le coste atlantiche dell'Africa, dal Gabon al Banc d'Arguin in Mauritania. Il suo nome deriva dalla caratteristica colorazione grigio-scura dell'animale e significa "del colore dell'Ardesia" pietra utilizzata nella produzione delle lavagne.

L'individuo fotografato potrebbe provenire dalla costa atlantica dell'Africa occidentale, con l'intenzione di eludere le acque fredde dell'Atlantico settentrionale errando verso nord e raggiungendo il mediterraneo. È possibile altresì che si tratti di un individuo sfuggito alla cattività.

Un interessante studio è stato realizzato dal "Wild-bird centre" del Yarmouth, dove si valuta il contributo, in termini economici, dato dalla presenza di un Airone schistaceo presso la città di Kittery rimasto dal 18 al 24 Agosto 2006. La sua presenza ha infatti attirato circa 350 birdwatchers dando un contributo economico stimato in circa 9.300 dollari, ciò conferma la potenzialità economica legata alla presenza di specie ornitologiche particolarmente rare. (Davide Gaglio)



Foto D. Gaglio



È UN VIRUS LA CAUSA DELLA MORIA DELLE API

Foto A. Imazio

La misteriosa moria di milioni di api nelle colonie di tutto il mondo, riportata anche da *Piemonte Parchi* n° 168, ha interessato numerosi centri di ricerca e Università di molti paesi.

La soluzione al mistero è ancora lontana dall'essere raggiunta, ma un importante risultato è già stato raggiunto. Un gruppo di ricercatori appartenenti a diversi enti e istituti di ricerca statunitensi ha trovato una forte associazione tra colonie di api affette da CCD (Colony Collapse Disorder) e un virus di origine israeliana, chiamato Israeli acute paralysis virus (IAPV) che presumibilmente viene trasmesso attraverso l'acaro della Varroa.

I ricercatori hanno analizzato il genoma di api provenienti da tutti gli Stati Uniti, precisamente sono state campionate 30 colonie affette da CCD e da 21 colonie sane.

L'analisi delle sequenze genetiche hanno permesso di identificare 8 diversi tipi di batteri, 81 funghi, parassiti e 7 virus, presenti in tutti i campioni esaminati, mentre il 96,1% delle api, in colonie affette da CCD, erano state infettate dal virus della paralisi acuta. Il virus identificato per la prima volta in Israele nel 2002, ha fatto la sua comparsa negli Stati Uniti nel 2004, probabilmente arrivato insieme ad un carico di api provenienti dall'Australia.

I risultati dello studio potrebbero far pensare alla risoluzione del mistero, ma a spegnere gli entusiasmi sono gli stessi ricercatori. È stata solo dimostrata solo una correlazione fortemente positiva, ma per una soluzione definitiva si dovrà aspettare i risultati di ulteriori ricerche, come quella che prevede di infettare colonie sane.

Nonostante i progressi compiuti i ricercatori sono convinti che oltre al virus, altri fattori debbano contribuire alla CCD. Gli indiziati sono i soliti noti, cioè parassiti, virus, funghi oltre a pesticidi e alimenti modificati geneticamente.

(Luca Ghiraldi)



Foto A. Bee

Memento mori

testo di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it

Novembre è il mese dei morti. Non perché è triste e brumoso, ma perché da quando l'uomo ha imparato a coltivare la terra, l'inizio di novembre segna la fine dei lavori agricoli: la raccolta, la conservazione di frutti e sementi, la pulizia degli attrezzi. Il buio dell'inverno è il buio della morte, popolato degli spiriti dei trapassati, da blandire e ingraziarsi per proteggere i raccolti e con essi la possibilità di una nuova stagione fruttifera. E allora inni, danze e lanterne hanno costellato gli autunni dell'uomo, consapevole di morire, terrorizzato dalla morte.

La grande maggioranza degli animali sa distinguere tra vivo e morto, e il sotterfugio della tanatosi, fingersi esanime per

sfuggire a un predatore, lo dimostra. Ma è un atto istintivo, la scomparsa di un conspecifico non li tocca, perché ai loro occhi la morte individuale non rappresenta una tragedia. In natura deve sopravvivere il gruppo, la specie, non l'individuo. E la mancanza di coscienza di sé aiuta a traghettare i propri geni da una generazione all'altra, insensibili all'inevitabilità della morte.

Ma alcuni animali si distinguono. Evolutivamente lontani da noi, taluni elefanti mostrano una struggente consapevolezza della morte altrui, testimoniata da dolorose veglie dei propri cuccioli defunti. Impossibile comunque stabilire quanto effettivamente essi provino, e quanto gli osservatori umani abbiano antropomorfizzato ciò che osservavano. Più evidente è la coscienza della morte nei no-

stri cugini prossimi, scimpanzè, gorilla e bonobo. L'attenta osservazione delle loro espressioni facciali di fronte al decesso di figli e parenti stretti in studi etologici sul campo, ha rivelato in molte situazioni intenso dolore e tristezza. Straziante è la testimonianza della gorilla Koko, in grado di comunicare con la sua addestratrice attraverso un linguaggio di segni e simboli: alla notizia della morte del suo gattino, Koko ha espresso il suo disagio utilizzando più volte il termine angoscia. Tale consapevolezza della morte altrui nei primati superiori documenta l'evolversi e l'arricchimento della coscienza di sé lungo la scala dell'evoluzione. Nel salire lo scalino che ha portato all'uomo, questa percezione è stata incrementata da un sentimento unico ed esclusivo della specie

Homo sapiens e che ne giustifica l'inquietudine e l'irrazionalità: la consapevolezza della propria morte. Ne nasciamo privi, ne siamo totalmente ignari fino all'infanzia, e ancora irresponsabilmente incoscienti nell'adolescenza, ma la coscienza della nostra dipartita finisce con il pervadere la nostra esistenza. Da quando i nostri progenitori hanno tratto la conclusione: se tutti gli altri muoiono, prima o poi muoio anch'io, la consapevolezza della fine ha stravolto la nostra vita, impregnandola di tutti quei valori irrazionali che tanto ci differenziano dagli altri animali, quali riti, costumi, religioni e superstizioni, e spingendoci a costruire e accumulare instancabilmente, per lasciare scientemente memorie e beni che ci sopravvivano. *Memento mori*, la differenza è tutta lì.

testo e foto di Aldo Molino

Ci sono luoghi che, stranamente, o per meglio dire casualmente, sfuggono alla rappresentazione cartografica così che, dal punto di vista escursionistico, finiscono con l'essere dimenticati.

È il caso di Monte Bracco, massiccio cristallino che si alza dalla pianura tra Barge e Saluzzo. Lo stesso Po è assai indeciso se tenersi alla sua sinistra e contornarlo, oppure tagliare decisamente corto e da Paesana raggiungere direttamente Barge, lasciando il Monbracco sulla destra. In effetti il saliente tra il fiume e la Colletta di Paesana è di poche decine di metri, mentre molto più pronunciato è il dislivello dal versante dell'Infernotto per cui un fenomeno di cattura, prima o poi, non è da escludersi. Monte Bracco: montagna di pietra per via delle molte incisioni rupestri e per gli insediamenti tipo "Anasazi" come Balma Boves, ma so-

prattutto per la sua pietra "bargiolina", usata in edilizia da tempi immemorabili. Pietra che ha suscitato l'interesse nientemeno che di Leonardo. E le pareti di liscio granito che guardano verso la piana cuneese sono il terreno di gioco dei free-climber. Poco sotto la vetta, dove finisce la strada asfaltata e dove inizia il dominio dei cavaletti (oggi per lo più cinesi) vi è l'antica Trappa che, dopo decenni di quasi abbandono, è ora oggetto di nuovo interesse e di progetti di restauro. I trappisti (monaci cistercensi di stretta osservanza) che quassù non pare producessero birra, sono tra i più rigorosi tra gli ordini monastici votati a una vita estremamente ascetica: lavoro, silenzio e preghiera.

A colmare la lacuna, ecco fresco di stampa, il *Monbracco, Le Vie 14 (+1) itinerari scoperti di territorio*. Si tratta di una cartoguida ricca di informazioni e di spunti corredata da una dettagliata cartina in scala 1:20.000 che riporta i tracciati dei percorsi proposti

nonché l'anello escursionistico denominato "La montagna di Leonardo". A realizzarla l'Associazione Vesulus, il Cai sezione di Barge, l'Ufficio turistico della Comunità montana con l'editore Fusta di Saluzzo, e il cartografo Aurelio Fassino.

La cartoguida, leggiamo nella presentazione, si propone di far conoscere un ambiente ricco di peculiarità naturalistiche e di storia sia agli appassionati di escursionismo e mountain bike, sia alle famiglie e alle scuole, grazie ad alcuni percorsi pensati per essere affrontati da gruppi con bambini.

Le descrizioni degli itinerari sono volutamente dettagliate, perché gli itinerari proposti sono privi di una segnaletica specifica, incontrando sul territorio sia segnavia riconducibili a segnalazioni comunali, sia quelli relative al progetto "Montagna di Leonardo".

I percorsi si sviluppano in un territorio compreso tra i 400 e i 1300 metri di altitudine

Su e giù attorno al



e hanno tempi di percorrenza molto vari: da un minimo di 20 minuti a un massimo di 8 ore. Oltre alle classiche gite a piedi sono proposte anche itinerari in mountain-bike e di fitwalking-cross disciplina sportiva questa promossa tra gli altri dai fratelli Da Milano.

“Castellar: il giro degli spaventapasseri” è una breve passeggiata che si sviluppa attorno alla collina sulla quale sorge l'antico castello dei marchesi di Saluzzo risalente al XIV secolo. Percorrendo stradine asfaltate, acciottolati e un largo sentiero in poco meno di un'ora si attraversano il parco del castello, il paese, i frutteti e i vigneti del famoso e raro Pelaverga, la cui bottega di vendita e degustazione la si trova nei pressi del municipio. In alternativa a quanto proposto nella guida, si può comodamente iniziare l'escursione dalla parrocchiale di Santa Caterina. Gli spaventapasseri, da metà degli Anni '90, nei primi giorni di maggio vanno in scena in una simpatica manifestazione che vede gli

abitanti sbizzarrirsi nel proporre gli omini di stracci e paglia più fantasiosi e originali: un'altra occasione per visitare il piccolo paese (200 abitanti) e divertirsi. Fuori stagione può ancora capitare di incontrarli qua o là, ai margini di una vigna, di un orto o di un vecchio cascinale.

Martiniana Po, situato pochi chilometri più a monte, è il paese dei Piropi: curiose pietre arrotondate che presentano caratteristiche eccezionali. Si tratta di una varietà di granato contenente magnesio, cristallizzato in forma rombododecaedrico o icosa-tetraedrico. Solamente nel 1984 il professor Chopen ne identificò la natura e l'origine. Pare si siano formati ad oltre 100 km di profondità, per poi emergere a causa dei movimenti tettonici. Il colore è rosato, e al loro interno sono inclusi altri rari minerali quali ellebergite, magnesiodumortierite, bearthite, coesite e rutile. Il geosito si trova nei boschi a monte del paese. Lo si raggiunge seguendo le indicazioni e una stret-

ta stradina asfaltata che termina in prossimità di un pannello esplicativo e di alcuni tavoli. Da qui inizia il percorso che conduce alla Cappella di San Bernardo a 1.419 m di quota sullo spartiacque con la Val Varaita. L'itinerario segue una pista forestale larga ma dissestata. Poco oltre San Bernardo, un ampio pianoro attrezzato con tavole e panche costituisce un ottimo punto di sosta. Dall'inizio sono poco più di due ore di cammino. Martiniana, l'ultima domenica di agosto, in occasione della festa patronale, brucia un gigantesco falò alto più di 8 metri e formato da centinaia di fascine. La tradizione sarebbe nata nel 1630 a seguito dell'epidemia di peste. Quello stesso pomeriggio viene recitato il “sounet”, composizione poetica in onore della Madonna. E il Monbracco? È dall'altra parte della valle, in paziente attesa che, guida alla mano, se ne risalgano le pendici.

Monbracco



Sullo sfondo la Colletta di Barge e il Monte Bracco. Qui sotto da sinistra, spaventapasseri a Castellar; falò a Martiniana; castello di Castellar



CIPRESSO

testo di Milena Ortalda
(festen7@libero.it)
disegni di Cristina Girard

I cipressi che a Bòlgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardar.

Mi riconobbero, e “Ben torni omai”
Bisbigliaron vèr me co ‘l capo chino
“Perché non scendi? Perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammi-
no” ...

Giosuè Carducci
Davanti a San Guido

La grande famiglia delle Cupressacee comprende, accanto al genere *Cupressus*, anche il vasto genere delle *Chamaeciparys*, o falsi cipressi, principalmente originarie dell'America del Nord e del Giappone, e pure l'affine genere *Thuja*, di cui vi sono specie provenienti da Cina e Corea. Alla stessa famiglia appartengono poi le specie del genere *Juniperus*, o ginepro: il ginepro comune (*J. communis*) in particolare si distingue per le infruttescenze dette «coccole», assai celebri in cucina, simili a bacche nero-bluastre e tondeggianti ma in realtà pseudo-strobili (minuscole pigne) con poche squame strettamente saldate tra loro. A complicare ulteriormente il quadro, è poi denominato «cipresso delle paludi» il *Taxodium distichum*, che appartiene però alla famiglia delle Taxodiacee ed è caratterizzato da particolarissime radici respiratorie sporgenti dall'acqua (o dalla terra) in forma di colonne legnose, dette «pneumatofori». Tornando al nostro *Cupressus*, la specie italiana (*C. sempervirens*) ci mostra la sua forma più classica nei lunghi e suggestivi filari che si stagliano come neri festoni sui crinali delle colline toscane – in particolare della Val d'Orcia, che l'Unesco ha riconosciuto tra i siti patrimonio dell'umanità proprio per la straordinaria peculiarità dei tratti paesaggistici, di cui i cipressi costituiscono elemento inscindibile – o come solitarie sentinelle svettanti tra il blu del cielo, il verde delle vigne e dei campi, il rosso delle crete senesi. Dalla tradizione paesaggistica toscana i cipressi sono passati a identificare, ovunque in Italia, territori e insediamenti rurali di pregio, oggi quanto mai ricercati e valorizzati con la diffusione degli agriturismi aperti al pubblico.

Leggende

Cadono in questo segno due tra le più importanti feste tradizionali celtiche, che iniziavano sempre la sera della vigilia: *Imbolc* (inizio di febbraio, corrispondente alla Candelora cristiana), sacra alla potente dea Brigid (non a caso cristianizzata nella figura di Santa Bridget, patrona d'Irlanda insieme a San Patrizio), festa della purificazione con

l'acqua e col fuoco e di preparazione all'arrivo della primavera, segnata dalla nascita degli agnelli, che portavano finalmente latte, burro, formaggi con cui sopravvivere; e *Lughnasadh* (inizio di agosto), festa del sole e del grano, dedicata alla divinità maschile Lugh ed evoluta nel nostro Ferragosto, importante occasione sociale in cui le tribù si riunivano per festeggiare il raccolto, sfidarsi in giochi di abilità guerriera, scambiare merci e bestiame, imbastire traffici e combinare matrimoni.

Simbolo come tutti i sempreverdi di immortalità e vita eterna, il cipresso era associato nella mitologia greca e romana al culto di Plutone, benevolo dio degli Inferi: si riteneva che profumati falò allestiti con i resinosi rami di questa pianta avessero il potere di accompagnare favorevolmente l'anima nel suo trapasso verso l'Ade. Anche in molte credenze orientali e soprattutto cinesi il cipresso è associato a poteri particolari connessi con la stimolazione delle energie vitali e spirituali e la capacità di entrare in comunicazione con il mondo dei defunti.

Usi

Il legno di cipresso, duro e aromatico al punto da scoraggiare le tarme, è da sempre ritenuto ideale per realizzare bauli, armadi e mobili di pregio, mentre la ricchezza di resina, che ne accentua la resistenza all'umidità, ne ha fatto un'essenza storicamente prescelta per la fabbricazione di importanti costruzioni nautiche, a cominciare forse dall'Arca di Noè, ma anche (più semplicemente) di infissi esposti alle intemperie.

Grazie al portamento particolarmente elegante, non solo il cipresso italico, apprezzato sin dai tempi dei Fenici e degli Etruschi per il valore tanto estetico quanto simbolico, ma tutte le numerose specie - tra cui in particolare *C. macrocarpa* e *C. arizonica* come pure, nelle diverse *cultivar*, l'ibrido *Cupressocyparis Leylandii* - sono molto utilizzate come piante ornamentali.

Farmacopea

I giovani rametti ricoperti dalle piccole foglie e le "galbule" o pignette tondeggianti, ricche di tannini, esprimono diverse proprietà curative, ben note da secoli. L'olio essenziale di cipresso, dal gradevole profumo di resina, è espettorante e balsamico, mentre applicato direttamente in massaggio può costituire un rimedio per la fragilità capillare e il senso di pesantezza alle gambe; così pure l'estratto, che va invece assunto. Vasocostrittore e astringente, il cipresso è ritenuto sin dai tempi di Ippocrate specificamente curativo per varici ed emorroidi;

in decotto e in infuso è inoltre antisettico, cicatrizzante, antidiarroico e se ne possono fare impacchi per ridurre gli antiestetici rossori della *couperose*.

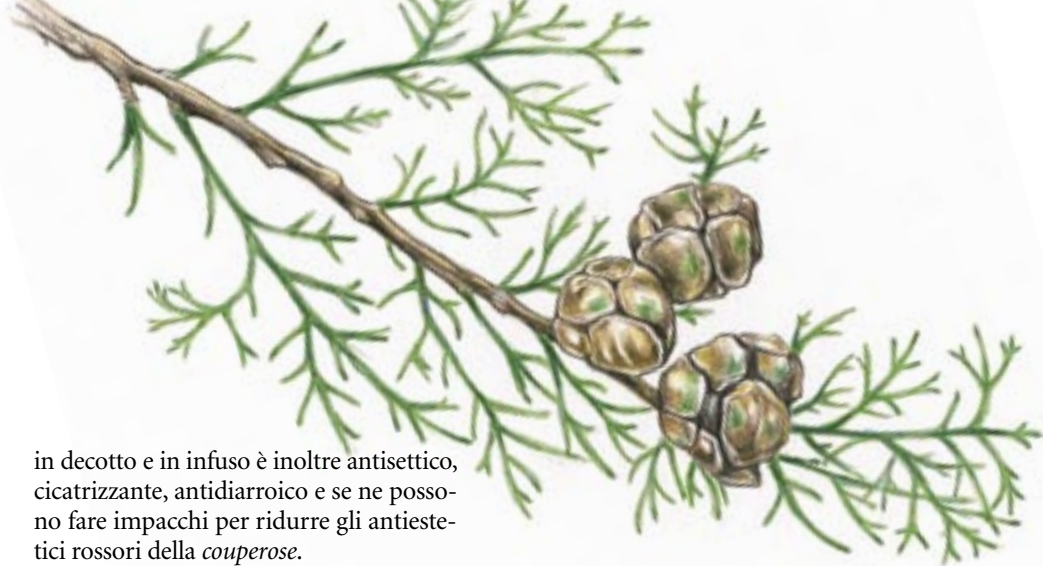
Gli si attribuisce anche un'azione tonificante per la muscolatura della vescica, che potrebbe contrastare il fastidioso fenomeno della pipì a letto. A fronte di tante virtù, il polline del cipresso (liberato nell'aria tra febbraio-marzo e maggio) risulta per i soggetti sensibili fortemente allergenico.

Aspetto

Originario dell'Oriente mediterraneo e caratteristico dell'isola di Cipro (come indicherebbe l'etimologia, legata però anche al giovane suicida Ciparisso, amato da Apollo e da lui mutato proprio in questa pianta, la cui resina corrisponderebbe alle lacrime del ragazzo), il cipresso è un sempreverde dal tronco colonnare che raggiunge i trenta metri di altezza, fittamente ramificato a partire dalla base e originante una chioma più o meno compatta a seconda delle varietà *stricta* (svettante e lanceolata) o *horizontalis* (più irregolare e allargata).

Storicamente diffuso in Italia, dalle zone mediterranee e collinari sino ai 700 metri circa di altitudine, si trova a suo agio in piena luce e mal sopporta temperature di molti gradi inferiori allo zero: in compenso, teme il vento solo come pianta giovane, quando necessita di un tutore per radicare al meglio. Ben si presta inoltre a simboleggiare la durata nel tempo, potendo raggiungere e superare il migliaio di anni di età. Le foglie sono ridotte a piccole squame embricate (disposte come tegole) che ricoprono interamente i rametti, da molto scure nel cipresso italico a verde-azzurro in altre specie. Le infiorescenze maschili sono amenti apicali giallo-rossastri posti sullo stesso albero ma su rametti diversi rispetto a quelle femminili, che una volta fecondate si evolvono in piccoli strobili tondeggianti detti «galbule»: dapprima verdi poi legnosi e marroni, aprono a maturità le scaglie compatte liberando i piccoli semi.

La scorza, o corteccia, è fibrosa e tende a sfaldarsi in sottili liste longitudinali; bruno-verdastra nelle piante giovani, diviene bruno-cinerina con i decenni.

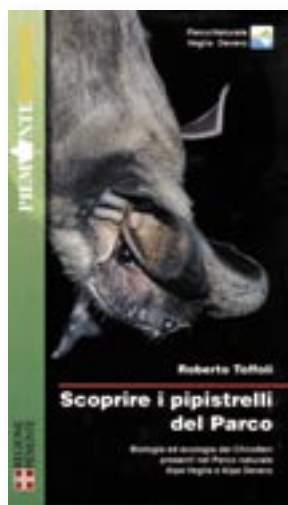


* *Cupressus sempervirens* - Cipresso italiano, *Cupressus macrocarpa* - Cipresso della California, *Cupressus arizonica* - Cipresso dell'Arizona

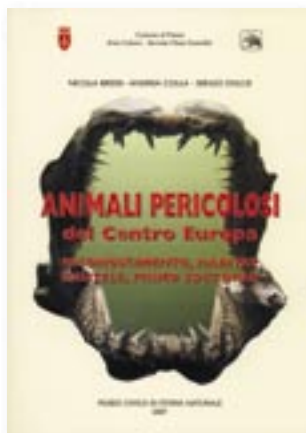


Oroscopo celtico

Modi franchi e spontanei, forse un po' troppo schietti ma istintivamente attraenti, generosità e passione per la buona compagnia, amore per la vita semplice e capacità di entrare in empatia con tutte le manifestazioni della natura si fondono armoniosamente nel bel carattere del Cipresso (25 gennaio/3 febbraio - 26 luglio/4 agosto), persona sostanzialmente ottimista e capace di adattarsi ai molteplici casi della vita conservandone il meglio. Piuttosto autonomo fin dall'età giovanile, dotato di intelligenza analitica e intuito penetrante, non ricerca ossessivamente il successo in quanto per indole tenderebbe ad evitare contrasti e complessità: sa comunque dimostrare fermezza di ideali e forza di carattere, senza per questo rinnegare una costante attitudine alla benevolenza. Apparentemente agevolato nella ricerca del partner ideale, sfugge invece ai rapporti che ritiene troppo soffocanti o vincolanti, attribuendo in ogni caso valore all'amicizia - fondata però sulla sincerità reciproca - assai più che all'amore sentimentale, nei confronti del quale può mostrarsi noncurante. Non si accompagna volentieri con personalità troppo ambiziose o prevaricatrici mentre può trovare l'accordo perfetto con un solido Olivo o una raffinata Betulla.



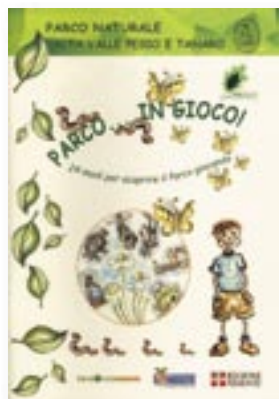
Scoprire i pipistrelli del Parco di Roberto Toffoli, edito dall'Alpe Veglia-Alpe Devero (tel. 0324 72572) € 10: una guida indispensabile per individuare le specie di chiroteri presenti nel parco delle Alpi Lepontine, la loro biologia ed ecologia.



Animali pericolosi del centro Europa di N. Bressi, A. Colla, S. Dolce, ed. Museo Civico di Storia naturale di Trieste (tel. 040 6758658) € 10, è un vademecum pensato per conservare la salute fisica e aumentare la sicurezza dei fruitori degli spazi naturali. Un libro con utili informazioni pratiche che suggerisce come comportarsi quando s'incontrano animali che possono rappresentare un pericolo per l'uomo e cosa fare per ridurre gli eventuali danni arrecati da tafani, vespe e calabroni a ratti, vipere, cinghiali e sanguisughe, ricci di mare e meduse.



Un viaggio nell'Italia delle "pietre verdi" (tel. 010 564567) raccoglie gli atti della V Conferenza internazionale sull'ecologia delle serpentine, svoltosi a Siena nel maggio 2006, a cui partecipò il Parco piemontese Capanne di Marcarolo (testi in italiano e inglese).



Parco... in gioco, un mixer divertente e didattico per scoprire in 24 modi diversi i segreti del Parco, e *Sentieri nel Parco*, interessante proposta di itinerari molto a vari da percorrere a piedi, in mtb e a cavallo nel Parco: entrambi i libri sono editi dal Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro (tel. 0171 734021). *CastelBici*, edito dal Parco naturale Lame del Sesia (tel. 0161 73112) invita invece a conoscere i dintorni di San Nazzaro, tra il fiume Sesia e le colline, sulle strade delle terra d'aqua, tra natura, arte e tradizione.

Dominio pelagico, *Laghi vulcanici*, *I boschi montani di conifere*, sono le ultime interessantissime novità editate dal Museo friulano di Storia naturale (tel. 0432 584711) nella collana 'Quaderni habitat', realizzate in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente.

La collana 'Quaderni di conservazione della natura' edita dall'Istituto nazionale per la fauna selvatica (biblioteca@infs.it), si arricchisce di quattro volumi specialistici: *Piano d'azione nazionale per:* 1) *il falco della regina (Falco eleonorae)* di F. Spina-G. Leonardi, 2) *il lanario (Falco biarmicus feldeggii)* di A. Andreotti-G. Leonardi, 3) *l'anatra marmorizzata (Marmaronetta*

angustirostris) di A. Andreotti, 4) *la moretta tabaccata (Aythya nyroca)* di L. Melega. Pubblicato inoltre *La beccaccia (Scolopax rusticola)* nella *Tenuta presidenziale di Castel Porziano*, di A. Aradis-G. Landucci-P. Ruda-S. Taddei-F. Spina.



Si legge tutto d'un fiato l'ultimo libro di Giulio Ielardi *Uomini e lupi - Il cammino dei parchi italiani nel racconto dei protagonisti*, ed. ETS (tel. 050 20158, € 18). Una storia che, dice l'autore, non è che "una tra quelle possibili, anzi meglio è un insieme di storie raccontate dalla viva voce dei protagonisti". Undici interviste, undici protagonisti (che arrivano a tredici con gli interventi di Maurilio Cipparone e di Luigi Bertone) scelti dall'autore con

l'intento di offrire al lettore uno spaccato del mondo sfaccettato dei parchi che è cresciuto anche grazie all'apporto di persone diverse. E, raggiungendo lo scopo, in queste pagine si incontrano le storie (personali e professionali) di personaggi come: Boitani, Ceruti, Fusilli, Meschini, Pratesi, Renzi, Ronchi, Rossi, Tallone, Tassi, Tozzi. Una raccolta di riflessioni che, orchestrate sapientemente dalla regia di Ielardi, toccano temi importanti: dalla riforma della Legge 394 al ruolo di Federparchi; dalla storia del Parco nazionale d'Abruzzo a quella delle Associazioni ambientaliste; dal ruolo della politica di ieri, alla previsione del destino delle Aree protette italiane di oggi. Un libro che, per sensibilità e valore, ci si augura possa finire nelle mani dei giovani studenti delle facoltà scientifiche perché, proprio pensando a quei giovani non propriamente integrati con il mondo dei parchi, si può immaginare la distanza che potrebbe generarsi tra la realtà e le loro aspettative. Ma è proprio attraverso le testimonianze raccolte nel volume che si può trovare uno "slancio" per condividere impegno e passioni che hanno reso "possibile" l'Italia dei parchi di oggi.

Unico rammarico, l'assenza, fra gli intervistati, di personaggi femminili: "Speriamo di recuperare nella prossima edizione", scrive Ielardi durante un'intervista. Per tutte le donne dei parchi, ormai, questa è una promessa (!). ec

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso la foto in copertina di Manuel Presti non è quella vincitrice del premio Wildlife Photographer 2005, attribuito al fotografo, ma non per lo scatto da noi pubblicato. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori per l'errata didascalia.

Nato sotto un cavolo

testo e acquerelli di Gianna Tuninetti

Nato sotto un cavolo. Ma che fortunato! La *Brassica oleracea* ha tante qualità da lasciar stupiti: Plinio il Vecchio asseriva che i romani avevano fatto a meno dei medici per sei secoli grazie alle virtù del cavolo, e Catone scriveva nel *De re rustica*: "Perché tante complicazioni se basta il cavolo per mantenersi sani?". Per lui erano utili addirittura per curare i tumori maligni. I cavoli sarebbero toccasana per piaghe, lussazioni, ulcere, ascessi. La medicina popolare ritiene che siano rimedio contro la tosse, curativi per l'ulcera gastrica, rinfrescanti, emollienti e cicatrizzanti; virtù in gran parte confermate dalla farmacopea contemporanea che riconosce al cavolo in generale, proprietà depurative, rimineralizzanti, anti-scorbutiche, vermifughe.

La *Brassica oleracea* ha probabilmente avuto origine come antico ibrido tra due o più specie selvatiche mediterranee. Si trova in coltivazione nelle sue diverse forme orticole eduli di cui si utilizzano le radici (cavolo-rapa), le foglie (cavolo, verza), i germogli (cavolini di Bruxelles), e i boccioli fiorali (cavolfiore, broccoli), e sono state selezionate anche delle varietà ornamentali dalle foglie spesso vivacemente colorate. Si tratta di migliaia di cultivar divise in diversi gruppi. Il gruppo *Botrytis* comprende i comuni cavolfiore bianchi dai minuscoli boccioli fiorali abortiti, densamente ammassati, con i peduncoli ingrossati bianchi e teneri. Sono inoltre conosciute anche cultivar con teste color verde pallido, rosa e porpora. Il gruppo *Cymosa* include tutti i broccoli che, come i cavolfiori, sono coltivati per i loro boccioli fiorali che formano masse dense, con peduncoli grossi e carnosì. Sono verdi, purpurei o giallo-verdi. Tipici ortaggi meridionali sono largamente utilizzati in abbinamento alla pasta. Al gruppo *Capitata* appartengono i cavoli comuni, con fusto breve o assente e foglie riunite a formare una testa più o meno sferica. Le cultivar, di diverse forme e colorazioni, sono innumerevoli. Le varietà sottogruppo *Sabauda* (cavolo verza) comprende varietà dalle caratteristiche foglie increspate, bollose, e vistosamente venate. Sono estremamente rustiche e crescono bene in condizioni molto fredde. Tendono a essere più grandi e più intensamente odorose rispetto agli altri cavoli. Il sottogruppo *Capitata* (cavolo cappuccio), riunisce invece le cultivar che formano teste compatte di foglie lisce, sono le più indicate per la conservazione, e sono tipicamente usate nella preparazione dei crauti. Il cavolo rosso, ricchissimo di vitamine e sostanze minerali "fa miracoli" nelle diete di convalescenti, anemici, debilitati in genere. Ottimo crudo in insalata, tagliato sottilissimo. Si potrà condire in maniera semplicissima: aceto, sale e olio extravergine d'oliva oppure con una salsina più saporita ottenuta facendo bollire per pochi minuti aceto rosso, acciughe diliscate, uno spicchio d'aglio, un po' di peperoncino piccante, ottimo extravergine. Roba da far risuscitare anche i morti.

Al gruppo *Gemmifera* appartengono i cavolini di Bruxelles, vengono coltivati come piante biennali per le piccole teste simili a cavoli in miniatura che si sviluppano sui fusti allungati, sotto le grandi foglie. Tipico della cucina Toscana è il cavolo nero (var. *acephala*) così chiamato per le sue foglie, più o meno arricciate, color verde scuro. È indispensabile per preparare una delle più caratteristiche zuppe invernali: la ribollita.

Il cavolo appartiene alla famiglia delle *Brassicaceae* o *Crucifere* che dir si voglia, i fiori a quattro petali sono disposti a croce su un'infiorescenza a racemo, solitamente gialli. Il frutto è una siliqua che contiene semi oleosi utilizzati, in alcune specie, per estrarre oli non particolarmente pregiati (colza, ravizzone).

